

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXII - 30 settem. 1966 - N. 18

Direttore: Marcello Reynaud - **Condirettore:** Gino Giraldi - **Direzione e Amministrazione:** Via della Conciliazione, 4-d (Telefoni: 655.621 - 561.948) - Conto corrente postale numero 1/11870 - Spedizione in abbonamento postale Gruppo II Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma - Abb. semplice L. 1.000, speciale L. 850, estero L. 1.300, un numero L. 50, arretrato L. 80. Autorizz. del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Termina con questo numero lo studio monografico sulla «Gaudium et Spes», che approfondisce l'argomento della problematica sul senso di un nuovo umanesimo contemporaneo.

A pag. 3 un contributo sul riordinamento della facoltà di giurisprudenza in riferimento al progetto Calasso.

Riportiamo a pag. 2 il messaggio di Papa Paolo VI ai vescovi di tutto il mondo.

Con due articoli sul problema dei periodi storici diamo un contributo al convegno di studio di dicembre.

L'editoriale considera il problema dell'unificazione socialista. Il servizio fotografico illustra particolari del Palazzo Ducale di Venezia.

La razionalizzazione della vita politica italiana

Quanti hanno creduto e sostenuto, pur non condividendo l'ispirazione politica di fondo, il processo di unificazione socialista nel nostro Paese, non possono certo andare soddisfatti, del modo con cui i responsabili lo stanno realizzando. E' difficile, per esempio, non essere polemici, e correttamente polemici, sul tono e la sostanza del discorso — la cosiddetta «Carta» ideologico-politica — con cui i socialisti unificandi si presentano alla società italiana; mentre è per lo meno scoraggiante il ridurre tutto — almeno nell'apparenza, ed in certi casi è proprio ciò che appare a dare significato alle cose — ad un'operazione di dosaggi e di potere, di quel potere a cui purtroppo i socialisti in così breve tempo si sono dimostrati tanto sensibili.

Tuttavia oggi avrebbe forse scarso significato l'indugiare su simili critiche; stando le cose al punto attuale, l'unificazione socialista, comunque avvenga, rappresenta sempre un grosso fatto politico, in sé positivo, per il contributo che essa dà alla razionalizzazione di un sistema politico come il nostro. Un sistema che per molti, troppi anni ha voluto come essenziale alla sua sopravvivenza, non ammettendo cioè possibilità di alternative reali, la incontestata supremazia della Democrazia Cristiana, anche a costo di far diventare questo partito una cosa diversa da quella che la sua ispirazione di fondo e il suo programma originario avrebbero reclamato.

Non sembrerà dunque strano il sostenere come il momento politico attuale richiami l'attenzione sul partito di maggioranza relativa più che sugli altri, più che sugli stessi socialisti: sarà infatti dall'indirizzo che esso si saprà dare, dalle scelte che saprà operare nei prossimi tempi, che dipenderanno sostanzialmente le sorti della politica italiana.

La stessa unificazione socialista rappresenta senza dubbio una acquisizione della politica democristiana, se è vero come pare, che essa, assieme alla formula di centro-sinistra, sembra mettere in crisi il PCI, sembra cioè eliminare l'ostacolo maggiore dell'evoltersi della vita democratica del Paese.

Ammesso ciò, non può che derivarne per la DC il dovere di seguire a sostenere tale processo, meglio agevolarlo, sicura di rendere un grande servizio alla nostra società, anzi di assolvere alla funzione tra le principali con cui volle affermarsi nel Paese: il consolidamento delle strutture democratiche.

In questo senso ci sembra giusto quanto sostenuto da Luigi Pedrazzi su «il Mulino» («La DC per la razionalizzazione politica italiana» «il Mulino» 164, giugno 1966): uno studio molto interessante ed acuto a cui rimandiamo tutti gli amici che non lo avessero ancora conosciuto, per la sempre maggiore attualità che acquista con l'evoltersi della situazione politica.

Particolarmente per due circostanze, però, ci sembra carente quell'articolo che vuole essere il tentativo di abbozzo di un modello di sviluppo politico della nostra Repubblica nei prossimi anni.

Innanzitutto ci sembra non abbia un'esatta considerazione il problema dell'unità politica dei cattolici. Il momento nuovo che la Comunità cristiana vive anche in Italia dopo il Concilio, ma soprattutto il vedere nell'agone politico un grande partito socialista in polemica con il PCI, un partito socialista tanto facilmente integratosi nel sistema, non saranno senza influenza sul piano dei consensi elettorali e al nuovo PS andrà senza dubbio l'approvazione di buona parte degli italiani, non fosse altro per quel pizzico di «nuovo» con cui esso si presenterà ai loro occhi. E tra quella buona parte non piccola certo potrebbe essere l'adesione di quanti fino a ieri hanno votato per la DC partito di governo.

Indipendentemente da quella che potrà essere l'unità politica della Democrazia Cristiana a livello di parlamentari e dirigenti di partito — ed è a questo tipo di unità che sembra far riferimento il Pedrazzi —, proprio per il particolare rapporto che intercorre fra elettorato DC e organizzazione partitica, la Democrazia Cristiana deve essere comunque pronta a subire un ridimensionamento: e anche se si trattasse di un ridimensionamento non di vasta portata, certo esso sarebbe sufficiente per una immediata contestazione della sua posizione di supremazia nella realtà politica interna.

Ma è soprattutto la definizione che della DC dà Luigi Pedrazzi a sembrarci carente, non tenendo conto di alcune note che dovrebbero caratterizzare il movimento dei cattolici nei prossimi anni. Definire oggi per domani la DC «unica forza moderna, a-ideologica, certamente non rivoluzionaria, non reazionaria, tecnicamente collaudata», significa avere di essa, come partito di cattolici impegnati in politica, un'opinione certamente falsata. Forse queste note, per certi aspetti, potrebbero addirsi al modo attuale di condurre la politica da parte di alcuni nel partito di maggioranza. E' certo però che esse non sarebbero sufficienti in futuro a caratterizzare l'impegno dei cattolici che traessero il motivo della loro azione politica realmente dall'ispirazione cristiana: intesa questa non già come legame meccanico con le istituzioni della Chiesa gerarchica, ma come sensibile attenzione a quei principi

(continua a pag. 12)

Il rinnovamento dell'Azione Cattolica Italiana

Nella situazione incerta in cui si trova la Chiesa italiana post-conciliare, acquista particolare valore l'impegno di rinnovamento con cui si pone oggi l'Azione Cattolica Italiana. Nel ricco agitarsi di idee e proposte, non si contano le ipotesi che intendono ordinare le indicazioni conciliari: di queste, però, solo alcune si preoccupano di incarnarsi nella situazione spirituale sociale e culturale italiana.

E' urgente necessità per il laicato e per tutta la Chiesa, per noi dell'A.C., riscoprire proprio attraverso un attento esame della nostra situazione religiosa e civile, le linee, i contenuti, la motivazione stessa del nostro impegno.

Interessa all'economia di questo discorso notare che nella Chiesa italiana post-conciliare esistono oggi nuovi fermenti, idee e realizzazioni; ma non mancano resistenze, aperte o sotterranee, lentezze, assenteismi. (Basta ricordare il discorso di Paolo VI alla prima assemblea plenaria della CEI, così inquieto e così pieno di severe ammonizioni).

In questa situazione incerta e contraddittoria si pone l'Azione Cattolica con il suo impegno di rinnovamento, cui si devono dare linee e significato precisi. Le ipotesi a riguardo non si contano, accavallate e talvolta in conflitto. Per fortuna si sono almeno in parte integrate quelle che intendono sistematizzare le indicazioni conciliari (ed è stato il maggior numero) e quelle preoccupate di incarnarsi nella situazione spirituale sociale e culturale italiana (e sono state davvero poche). Ed è urgente necessità invece per il laicato e per tutta la Chiesa italiana, per l'ACI, riscoprire soprattutto «induttivamente», attraverso un attento esame della nostra situazione religiosa e civile, le linee, i contenuti, la motivazione stessa del loro impegno.

Si è detto molto di un rinnovamento in senso laicale dell'A.C., si è sottolineata la funzione dei laici nella Chiesa e la loro partecipazione attiva a tutti i momenti di vita ecclesiale, la loro responsabilità in questo. Si è parlato di una nuova spiritualità che comprenda e viva la essenza

soprannaturale della vocazione cristiana, si è detto molto dell'apostolato dei laici, dei suoi fini e dei suoi modi: insomma si è davvero costruita una dottrina sul laicato e sullo stesso apostolato associato.

In essa tuttavia non ci pare sempre sottolineato a sufficienza — sembra paradossale — il «proprio» dei laici, i modi «tipici» della loro vocazione religiosa, il loro «tipico» incontrarsi con Dio nel mondo, la loro propria spiritualità. Troppe volte, inoltre si indica ai laici italiani, ai laici di A.C., una via astrattamente valida per ogni cristiano, in ogni epoca e luogo; troppo poco si considera che il «luogo proprio» in cui esser figli di Dio, a Lui fedeli è per essi la società italiana così com'è oggi, con i suoi problemi sociali, culturali, politici, economici, con i suoi attuali caratteri e condizionamenti.

C'è una qualche differenza, credo, tra quello che i documenti conciliari dicono dei laici e quello che le teoresi correnti, anche le più accreditate, sui laici contengono: dai primi esce una figura di laico, di laico del nostro tempo, completa e piena, in cui armonicamente si fondono beni religiosi e valori umani, inserimento nella Chiesa ed inserimento nel mondo; dalle seconde mi pare esca una figura un po' zoppicante, in cui l'aspetto «sacrale» della missione del laico prende il sopravvento

Pietro Basso
(continua a pag. 12)



“Nel nome del Signore gridiamo: fermatevi!,,

Paolo VI non poteva avere parole più decise e più esplicite nel confermare l'ansia della Chiesa, di tutto il Popolo di Dio, per la precarietà della situazione mondiale.

Il valore della breve Enciclica è notevole sotto più aspetti: ma proprio per questo ci sembra non possa andar trascurato il motivo principale, per quanto occasionale, che la ispirò. Il Papa ci ha voluto chiaramente dimostrare il valore che in molti momenti della vita possono avere la parola e la preghiera: sono queste infatti le due note attuali della «politica» di Paolo VI. E sono queste le note che dovrebbero particolarmente caratterizzare la nostra attività di universitari di Azione Cattolica.

“Alla Madre di Cristo,,

Pubblichiamo il testo integrale dell'eccezionale messaggio che Paolo VI ha indirizzato ai Vescovi di tutto il mondo come invito a pregare per la pace.

E' nel desiderio del Papa — come egli stesso ha detto in occasione di una udienza generale — che se ne prenda da parte di tutti attenta visione: ma è soprattutto suo desiderio che l'invito venga raccolto e che tutto il Popolo di Dio parli e preghi in favore della pace.

Il 4 ottobre, anniversario del viaggio di Paolo VI all'ONU, può essere motivo particolare per tutti i fucini per promuovere incontri di riflessione e di preghiera sulla pace.

Durante il mese di ottobre, il popolo cristiano è solito intrecciare come mistiche corone alla Madre di Cristo mediante la preghiera del Rosario. E Noi che, sull'esem-

guerra difficile; e pertanto Ci sentiamo spinti a tentare nuovamente e con maggior forza tutto quanto è in Nostro potere per garantire la pace. Sono inoltre motivo di turbamento le notizie di ciò che avviene in altre regioni del mondo, come la crescente corsa agli armamenti nucleari, i nazionalismi, i razzismi, i movimenti rivoluzionari, la forzata divisione dei cittadini, i criminosi attentati, l'ecidio di persone innocenti. Tutte queste cose possono fornire l'esca di un immane flagello.

Come ai nostri immediati Predecessori, così a Noi la Provvidenza di Dio sembra abbia voluto affidare il particolare compito di conservare e consolidare la pace, assumendocene con lavoro

trascurato per sostenere la causa della pace nel mondo, con la preghiera, l'incoraggiamento, l'esortazione. Anzi, come ben ricordate, nello scorso anno Ci siamo recati in volo nell'America Settentrionale, per parlare sull'agognato bene della pace davanti all'eletta Assemblea delle Nazioni, o'erano rappresentate quasi tutte le Nazioni del mondo; là abbiamo ammonito che non si permetta più che gli uni siano inferiori agli altri, che gli uni siano contro gli altri, ma che tutti contribuiscano con lo zelo e con l'opera a stabilire la pace. Anche in seguito, mossi dalla sollecitudine apostolica, non abbiamo cessato di esortare a far sì che sia allontanata dagli uomini una possibile immane

que, che vi sono interessati, creino le necessarie condizioni per far sì che siano deposte le armi, prima che il precipitare degli eventi tolga perfino la possibilità di deporre.

Sappiano coloro nelle cui mani stanno le sorti dell'umana famiglia, che in questo momento essi sono legati da un gravissimo dovere di coscienza. Scrutino e interrogino questa loro coscienza, pensando ai loro popoli, al mondo intero, a Dio, alla storia; pensino che i loro nomi saranno fra i posteri in benedizione se avranno seguito con sapienza questa implorazione.

Nel nome del Signore gridiamo: fermatevi! Bisogna riunirsi, per addivenire con sincerità a trattative leali. Ora è il



pio dei Nostri Predecessori, vivamente approviamo questa usanza, chiamiamo quest'anno tutti i figli della Chiesa a tributare alla Beatissima Vergine particolari attestazioni di pietà.

Si addensa infatti, il pericolo di una più vasta e dura calamità, che incombe sull'umana famiglia, poichè, specialmente nelle regioni dell'Asia orientale, ancora si combatte con spargimento di sangue, e infuria una

paziente e instancabile il faticoso impegno. Questa responsabilità, è evidente, nasce dal fatto che la Chiesa intera Ci è stata affidata, essa che come « un vessillo levato fra le nazioni » (cfr. Is. 11, 12), non è legata a interessi politici, ma deve recare agli uomini la verità e la grazia di Gesù Cristo, suo divino Fondatore.

In realtà, fin dall'inizio del Nostro ministero apostolico, nulla abbiamo

sciagura.

Eleviamo ancora, pertanto, la Nostra voce « con forte grido e con lacrime » (Hebr. 5, 7), per scongiurare insistentemente i governanti a fare ogni sforzo perché l'incendio non si estenda, ma sia totalmente estinto. Non dubitiamo minimamente che tutti gli uomini di qualsiasi stirpe, colore, religione e ordine sociale, il cui desiderio sia la giustizia e l'onestà, non abbiano gli stessi Nostri convincimenti. Tutti coloro, dun-

momento di comporre le divergenze, anche a costo di qualche sacrificio o pregiudizio, perchè più tardi si dovrebbero comporre forse con immensi danni e dopo dolorosissimi stragi. Ma bisogna stabilire una pace, fondata sulla giustizia e sulla libertà degli uomini, che tenga quindi conto dei diritti delle persone e delle comunità, altrimenti essa sarà debole e instabile. Mentre ricordiamo queste cose con animo ansioso e commos-

(continua a pag. 11)

« Che cosa possiamo fare noi per la pace?... Può chiedere qualcuno: a che serve la nostra ultima Enciclica? Occorrono ben altre cose: forze, potenza, denaro, propaganda, peso politico ed economico, gioco formidabile d'interessi, astuzie diplomatiche, gesti clamorosi, per ottenere qualche risultato nel campo internazionale... La Chiesa, il Papa, che può mai fare di positivo

e di efficace? Ebbene, senza rinunciare ad ogni altro tentativo a noi consentito, rispondiamo, con la nostra Enciclica alla mano: noi possiamo parlare e pregare... La parola: per il mistero di verità ch'essa contiene e disvela... La preghiera: come condizione per l'innesto della causalità misteriosa della bontà divina nel circuito incerto ed infermo della causalità umana ».

Sul riordinamento degli studi della facoltà di giurisprudenza

Riprendendo il discorso sulla riforma della Facoltà di Giurisprudenza iniziato col n. 22-23 del 1° dicembre dello scorso anno mi sembra che è doveroso riempire una grave lacuna che sinora è stata sempre presente nelle discussioni sulla riforma della nostra Facoltà. Ci riferiamo al cosiddetto «Progetto Calasso», al progetto, cioè, presentato intorno agli anni 1959-60 da una commissione di studio presieduta dal compianto prof. Francesco Calasso, preside della Facoltà di Giurisprudenza di Roma. Tale «progetto» fu costantemente avversato e non apprezzato nel suo giusto valore e nelle sue giuste intuizioni e fu spesso denigrato e criticato sulla base di astruse e fumose teorie, che non mi sembrano assolutamente convincenti. A mio parere, invece, il progetto «Calasso» è un lavoro di indubbio interesse e, per il suo aspetto estremamente pratico, rappresenta un punto di partenza notevole per lo studio della riforma della Facoltà di Giurisprudenza e serve ad illuminare tutte le successive proposte di riforma.

Gli scopi che ci proponiamo con questo articolo sono due:

- a) riempire la lacuna che a nostro avviso esiste nel dibattito sulla riforma;
- b) l'esame del progetto «Calasso» ci sarà di utilissima base per lo studio di un progetto che recentemente è uscito a firma dell'UNAU e che prenderemo in esame nei prossimi numeri.

a chiamare superiore. Il ricordo con la pratica del diritto, essenziale perché al discente si presenti la vita del diritto e non la sua anatomia, è prima di tutto un problema di formazione di una mentalità e di un metodo, e in secondo luogo tecnica dimostrativa, come strumento indispensabile per la interpretazione di un'esperienza viva.

Pertanto, il principalissimo scopo che la Commissione si è prefissa di raggiungere nel riordinare il piano di studi della Facoltà di Giurisprudenza, che si presta oggi, così com'è, a una scelta indiscriminata di sprovvisate masse di giovani usciti, senza sufficiente orientamento per la vita, dalle scuole secondarie in crisi, è stato quello di imprimere a questi studi un carattere di maggiore serenità e organicità, non disgiunto da una duttilità che consenta di venire incontro alle diverse attitudini.

La Commissione perciò esprimeva il parere che i principi ispiratori di una eventuale riforma potessero essere individuati nei seguenti:

- 1) distinzione di un 1° biennio propedeutico «sbarrato», allo scopo di ottenere una prima selezione dei giovani;
- 2) offerta di piani di studio, nel 2° biennio, come scelte guidate e controllate dalla Facoltà;
- 3) distinzione di una laurea di 1° grado, da conseguirsi al termine del quadriennio, sufficiente come titolo per tutti i concorsi a

terie riguardanti il fenomeno economico, che si rivela ai nostri giorni sempre più strettamente legato al fenomeno giuridico.

Le materie sarebbero state: Filosofia del diritto, Storia del diritto romano, Istituzioni di diritto romano, due esami di Storia del diritto italiano (biennale) e due di Istituzioni di diritto privato (biennale), Istituzioni di diritto pubblico, Istituzioni di diritto penale, Istituzioni di diritto processuale, Diritto costituzionale, Economia politica, Scienze delle Finanze.

mananza di controlli e di limiti.

Perciò:

Un opportuno setaccio è costituito dallo «sbarramento» totale di questo primo Biennio, impedendo l'assurdo abbondantemente diffuso che, per es., l'esame di Istituzioni di diritto privato sia sostenuto tra gli ultimi o che l'ordine degli studi, consigliato a ragion veduta dalla Facoltà, venga di fatto sconvolto, contro ogni logica, dall'arbitrio o dal comodo dello studente.

Si consente, tuttavia, allo studente che non abbia su-

cesso di prendere iscrizione. In tal modo si verrebbe a consentire che lo studente in debito di pochi esami possa proseguire negli studi e trovarsi, all'atto del superamento dello «sbarramento», avvantaggiato per lo svolgimento dell'ulteriore corso di studi.

Riconosciuto perciò al 1° Biennio il carattere propedeutico per quanto concerne l'ordine degli studi e una funzione selettiva nei riguardi della popolazione studentesca, la Commissione intravede l'opportunità di offrire un 2° Biennio con par-



Il «progetto Calasso»

Nell'articolo precedente concludevo dicendo che le proposte contenute nell'articolo del «Foro italiano» erano, forse, le migliori fin allora presentate, ma che erano afflitte da un certo dogmatismo e da un certo teorismo che le rendevano poco pratiche e di difficile attuazione. Mi sembra, invece, che tali difetti non siano riscontrabili nel progetto «Calasso», mentre invece è forse presente un certo semplicismo; ma su tali argomenti torneremo in seguito mentre è ora necessario passare all'esame delle proposte della Commissione.

La relazione della Commissione inizia con delle argomentazioni molto significative:

La Commissione, pur riconoscendo tra le cause più gravi della crisi degli studi giuridici la frattura tra la scuola e la vita, come riflesso negativo di un'enciclopedia del sapere giuridico che viene fornita al discente quasi esclusivamente con lezioni teoriche senza alcun raccordo con la pratica, è stata unanime nel riaffermare il carattere scientifico degli studi di diritto, coerentemente con la funzione che una tradizione di secoli riconosce agli studi universitari. Gli orientamenti cosiddetti praticistici, che da taluni si invocano come il toccasana di quella decadenza, contribuirebbero ad abbassare ulteriormente ed irrimediabilmente il livello di questi studi, alterando il volto di una scuola che continuiamo

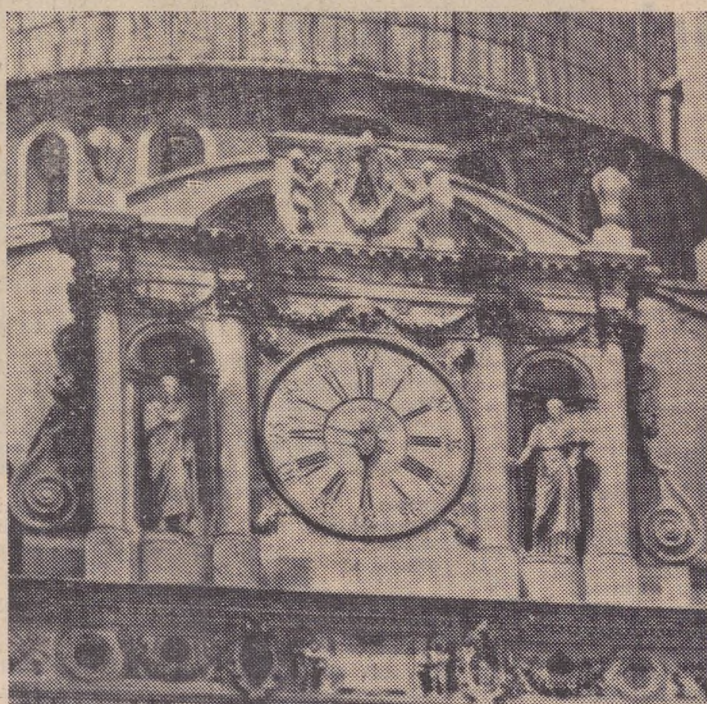
impieghi pubblici e privati, e di una laurea di 2° grado, o dottorato, da conseguirsi non meno di due anni dopo quella di 1° grado, e con valore puramente accademico.

La Commissione auspicava anche la possibilità concreta che gli anni del corso di laurea in Giurisprudenza fossero portati a cinque, ma prospettandosi tutta una serie di inconvenienti che tale allungamento avrebbe comportato, ritenne, in mancanza di meglio, mantenere i tradizionali quattro anni di studio.

Ci limiteremo ora ad un esame dei principi generali ispiratori del progetto, mentre in quadro a parte pubblichiamo nei dettagli l'ordine degli studi modificato.

Il 1° biennio venne concepito come una fase propedeutica e informativa, capace di offrire al discente, che tocca le soglie della Facoltà di Giurisprudenza totalmente ignaro della più elementare nozione giuridica, il quadro completo della fenomenologia giuridica attraverso il triplice filone tradizionale:

- a) di un gruppo di materie di cultura storico-filosofica, insostituibile base di un insegnamento del diritto, che voglia veramente elevarsi all'altezza di scienza del diritto;
- b) di un gruppo di materie istituzionali, che offrono in forma elementare l'intero sistema del diritto;
- c) del gruppo delle ma-



La Commissione così commentava tale primo biennio:

Una delle deficienze più gravi degli studi giuridici come attualmente sono fatti, responsabile del triste fraintendimento al quale si prestano, è proprio la mancanza di ogni selezione durante i quattro anni di corso, sicché è possibile a tutti di arrivare alla cosiddetta laurea con decine di esami falliti e in un numero di anni illimitato proprio per questa totale

perato tutti gli esami dei primi due anni, purché in detto di non più di due esami, relativi ad insegnamenti non istituzionali, di prendere iscrizioni a non più di due discipline del 3° anno, fra quelle che saranno indicate dalle competenti Facoltà, non legate da propedeuticità alle discipline dei cui esami è in debito, con l'obbligo, per altro, di superare gli esami relativi agli insegnamenti del primo biennio prima di sostenere gli esami del 3° anno, per cui è stato con-

ticolari qualificazioni nell'ordine degli studi, che attualmente si offre in un paradigma unico e rigido.

Fu ritenuto che tali qualificazioni avessero dovuto ispirarsi a un duplice criterio: da un lato, evitare, conforme ai criteri direttivi di questa riforma, lo svisamento del tradizionale volto della Facoltà di Giurisprudenza e il pericolo di specializzazioni che compromettano la fondamentale unità della conoscenza giuridica in contrasto col carattere scientifico che si vuol mantenere allo studio universitario; d'altra parte venire incontro alle diverse vocazioni dei giovani, ispirandosi a una maggiore aderenza alle rinnovate esigenze della vita.

La Commissione d'altra parte riconosceva:

Che il vigente ordinamento, con le 18 materie «fondamentali» e le 3 cosiddette «complementari» a scelta, è un infelice compromesso, che ha dato pur esso risultati negativi, perché ha offerto al discente un'autonomia del tutto illusoria, della quale egli ha finito per servirsi, nella grande maggioranza dei casi, con criteri opportunistici.

Tenute presenti queste esperienze, si riteneva opportuno di contemperare il rispetto delle attitudini e delle vocazioni con il rispetto degli interessi superiori degli studi, offrendo una scelta tra piani di studio consigliati dalla Facoltà, con possibilità di variazioni interne, che la Facoltà dovrebbe comunque ratificare: analogamente a quello che offre la Facoltà di Lettere e Filosofia, e col dovuto riguardo alle diverse

esigenze della Facoltà giuridica.

Si proponeva per il 2° Biennio un ciclo di 14 corsi annuali, divisi in due gruppi.

Un primo gruppo constava di 6 materie obbligatorie, comuni a tutti i piani di studio: sono le materie la cui conoscenza o — nel caso che siano state già presentate istituzionalmente nel 1° Biennio — il cui approfondimento monografico-trattatistico è indispensabile al giurista, qualunque sia la sua specializzazione futura nella vita. E cioè: Diritto civile, Diritto del lavoro, Diritto commerciale, Diritto penale, Diritto amministrativo, Diritto internazionale.

A tale Gruppo possono articolarsi altri otto corsi annuali secondo i piani di studio che la Facoltà dovrebbe consigliare per attuare le finalità sopradette.

I piani di studio potrebbero essere:

- 1) Forense
- 2) Amministrativo
- 3) Storico
- 4) Economico

La Commissione così commentava le scelte dei piani di sviluppo nella sua relazione:

Gli indirizzi forense ed amministrativo rispondono a esigenze universalmente sentite e non hanno bisogno di giustificazione. Un chiarimento, invece, è opportuno sugli altri due, storico ed economico, ai quali la Commissione è addivenuta dopo matura riflessione. Offrendo questi altri due indirizzi, la Commissione ha inteso prima di tutto togliere di mezzo l'equivoco, che è del resto uno degli aspetti della crisi degli insegnamenti giuridici che la Facoltà di Giurisprudenza debba servire esclusivamente a « sfornare » avvocati e impiegati: il che contrasterebbe comunque con una ben diversa realtà, che una lunga esperienza non ha

mai smentita. Si pensi che un centinaio di cattedre storico-romanistiche debbono essere alimentate per le 26 Facoltà giuridiche esistenti in Italia; e, d'altra parte, non è giusto negare allo studente che scopra, nel corso dei suoi studi di diritto, particolari simpatie e vocazioni per il fenomeno economico, la possibilità di approfondimenti o di integrazioni, senza per questo che ne resti svistata o alterata la fisionomia di una Facoltà di diritto, né tanto meno si creino infelici compromessi rispetto alla Facoltà di Scienze economiche e commerciali, che quello studente non si è sentito di scegliere.

D'altra parte, come nessuno penserebbe di fare preparare lo storico-giurista dalla Facoltà di Lettere, così non è da credere che l'economista-giurista, di cui si sente sempre il bisogno con la crescente importanza, nelle strutture del mondo moderno, degli enti pubblici economici, debba essere esclusa creazione della Facoltà di Scienze economiche. E se si obietterà che a queste due specializzazioni, storica ed economica, il giovane potrà provvedere iscrivendosi ai corsi di perfezionamento post-lauream, si può rispondere che rendere consapevoli, durante gli stessi corsi universitari, queste particolari, anche se men diffuse attitudini, venendo incontro con piani di studio più pertinenti ed organici, spogliati di materie che non vi hanno attinenza o addirittura vi ripugnano, e arricchiti di specializzazioni più confacenti ed utili a queste particolari forme mentali, è doveroso, anche se la Commissione non si nasconde le difficoltà che l'innovazione possa eventualmente incontrare prima di vincere la vischiosità di tradizionali e indiscriminate vedute: tanto più trattandosi di innovazioni che riguardano piccole e scelte minoranze di giovani, e non le masse, alle quali nel mondo di oggi prevalentemente si guarda.

Per quanto riguarda le

prove finali la Commissione distingue la laurea in due gradi e proponeva di abolire per la laurea di 1° grado la dissertazione di laurea e così proseguiva nella sua relazione

Pertanto, si propone che la prova finale sia costituita di due prove scritte, di cui una verterebbe sul gruppo delle materie obbligatorie del

Al titolo finale, che si consegue col superamento delle due prove scritte e del colloquio, si potrà anche lasciare il nome tradizionale di « laurea in giurisprudenza » chiamandola eventualmente « laurea di 1° grado », col divieto al laureato di fregiarsi del titolo di dottore.

La laurea di 1° grado sarà titolo sufficiente per ogni genere di concorso pubblico o privato, che non richieda



1 e 2 biennio, l'altra sul gruppo delle materie del piano di studi prescelto. Sostituirebbe un colloquio, sostenuto davanti ad una Commissione composta di sette professori, avente principalmente come base di discussione i dati delle prove scritte, ma con ampia apertura verso i problemi di cultura generale.

un'esperienza di studi superiori.

Al laureato invece che intendesse proseguire e approfondire i suoi studi viene offerta la possibilità di conseguire una laurea di 2° grado o dottorato, purché egli riporti nella laurea di 1° grado una votazione non in-

feriore ai 56 settantesimi (pari agli 8/10 dei voti a disposizione di ciascuna Commissione).

La Commissione così concludeva la sua relazione

La prova di dottorato consiste nella discussione, davanti ad una Commissione composta di 11 membri, di una dissertazione scritta che attesti la capacità di compiere un'indagine scientifica personale.

La discussione avverrà non prima di due anni dal conseguimento del titolo di 1° grado e non prima di 18 mesi dalla data di approvazione dell'argomento della tesi da parte di un comitato di tre professori ordinari, nominati dal preside, entro 15 giorni dalla presentazione della domanda.

L'aspirante al dottorato ha parità di trattamento rispetto agli iscritti alle scuole di perfezionamento e di specializzazione.

Il progetto « Calasso » così come dicevamo all'inizio fu piuttosto avversato e criticato, le critiche vertevano sul suo carattere semplicistico e sul fatto che, a giudizio di alcuni, così non faceva che « codificare » l'attuale situazione della Facoltà di Giurisprudenza. A nostro avviso tale progetto indubbiamente si presta ad alcune critiche ed ad alcune riserve, ma contiene alcuni elementi, che, per il periodo in cui fu stilato, sono estremamente originali e moderni; nei quattro « piani di studio », per esempio, possono essere visti « in nuce » alcune forme di dipartimento. Ma questi elementi originali e moderni li potremo osservare meglio esaminando il recente e moderno progetto dell'UNAU. Tale sarà infatti l'oggetto di un prossimo articolo su questo argomento.

Dino De Cesare

Proposte di modifica per la facoltà di giurisprudenza

1° biennio

Il biennio propedeutico verrebbe articolato nelle seguenti materie:

- 1) Filosofia del diritto;
- 2) Storia del diritto romano;
- 3) Istituzioni di diritto romano;
- 4-5) Storia del diritto italiano (biennale);
- 6-7) Istituzioni di diritto privato (biennale);
- 8) Istituzioni di diritto pubblico;
- 9) Istituzioni di diritto penale;
- 10) Istituzioni di diritto processuale;
- 11) Diritto costituzionale;
- 12) Economia politica;
- 13) Scienza delle finanze.

La biennalità delle Istituzioni di diritto privato è esigenza da tempo universalmente sentita. Non parrebbe inopportuna un'articolazione del biennio in due corsi annuali, dedicato il 1° alle dottrine generali che forniscono al discente ignaro, oltreché una introduzione a tutta la scienza del diritto, il primo alfabeto del giurista, e il 2° al sistema elementare degli istituti.

2° biennio

- Diritto civile;
Diritto del lavoro;
Diritto commerciale;
Diritto penale;
Diritto amministrativo;
Diritto internazionale.

A questa spina dorsale della

conoscenza giuridica possono articolarsi altri otto corsi annuali, scelti in modo da configurare piani di studio omogenei, che la Facoltà stessa consiglia secondo le possibilità degli insegnamenti che è in grado di offrire, non essendo affatto obbligate le Facoltà giuridiche ad avere la organizzazione per tutti i quattro piani di studi.

Ferma restando questa — per così dire — libertà di offerta della Facoltà secondo le proprie possibilità, i piani di studio idealmente consigliabili per attuare le finalità di cui sopra, potrebbero essere i seguenti:

- 1) forense;
- 2) amministrativo;
- 3) storico;
- 4) economico.

Questi quattro piani di studio sarebbero così articolati:

I - INDIRIZZO FORENSE

- Insegnamenti obbligatori:
- 1) Diritto romano;
 - 2) Diritto processuale civile;
 - 3) Diritto processuale penale;
 - 4) Diritto finanziario;
 - 5) Diritto ecclesiastico;
 - 6) Medicina legale.

e due materie a scelta tra le seguenti:

- Diritto comune;
Diritto canonico;
Un 2° corso di diritto civile (II);
Un 2° corso di diritto penale (II);
Diritto processuale amministrativo;
Diritto fallimentare;
Diritto industriale;
Diritto agrario;
Diritto della navigazione;

- Diritto privato comparato;
Diritto minerario;
Storia dei trattati;
Storia delle dottrine politiche;
Psicologia.

II - INDIRIZZO AMMINISTRATIVO

- Insegnamenti obbligatori:
- 1) Diritto processuale civile;
 - 2) Diritto processuale amministrativo;
 - 3) Diritto finanziario;
 - 4) Diritto ecclesiastico;
 - 5) Contabilità dello Stato e degli enti pubblici;
 - 6) Statistica;

e due materie a scelta tra le seguenti:

- Diritto amministrativo (II);
Diritto civile (II);
Diritto penale (II);
Scienza dell'amministrazione;
Storia delle dottrine politiche;
Diritto processuale penale;
Diritto fallimentare;
Ragioneria generale;
Psicologia.

III - INDIRIZZO STORICO

- Insegnamenti obbligatori:
- 1-2) Diritto romano (biennale);
 - 3) Diritto comune;
 - 4) Diritto canonico;

più quattro materie a scelta, di cui due fra le seguenti della Facoltà di Giurisprudenza:

- Esegesi delle fonti del diritto romano;
Esegesi delle fonti del diritto italiano;
Diritto bizantino;
Diritti dell'Oriente mediterraneo;
Papirologia giuridica;

Diritto musulmano;
e due altre materie da scegliere tra gli insegnamenti storici della Facoltà di Lettere e Filosofia, di Scienze Politiche e di Economia e Commercio.

IV - INDIRIZZO ECONOMICO

- Insegnamenti obbligatori:
- 1) Statistica;
 - 2) Diritto finanziario;
 - 3) Politica economica;
 - 4) Elementi di matematica per economisti;
 - 5) Contabilità dello Stato e degli enti pubblici;
 - 6) Storia economica;

e due materie a scelta tra quelle dell'indirizzo economico-sociale della Facoltà di Economia e Commercio.

Come regola generale valida per tutti e quattro i piani di studio, si propone che tra le materie a scelta del piano di studio proposto dallo studente ve ne possano essere due anche di altra Facoltà, purché sia rispettata l'omogeneità del piano stesso, e salva la ratifica della Facoltà di Giurisprudenza, che del resto è necessaria per tutti i piani di studio.

E' stata cura della Commissione di non accrescere eccessivamente l'onere di esami addossato allo studente: complessivamente i due Bienni contano 27 corsi annuali (13 nel I e 14 nel II), e, cioè, solo uno in più di quelli che conta l'attuale corso di laurea in Giurisprudenza (21 materie di cui 5 biennali); e non è stato facile compito, dopo aver messa da parte la possibilità di portare a 5 i 4 anni attuali.

Costruzione del mondo terrestre e animazione cristiana

(6)

Con questo articolo concludiamo la pubblicazione di alcune riflessioni svolte da don Agostino Ferrari-Toniolo come primo invito ad approfondire la problematica proposta dal Concilio in genere, dalla costituzione pastorale in particolare, sul senso di un nuovo umanesimo contemporaneo.

I precedenti articoli sono apparsi sui numeri 9, 10, 12, 13-14, 17 di Ricerca 1966. Farà piacere ai nostri lettori sapere che con molta probabilità il materiale qui presentato sarà oggetto, in maniera riordinata ed organica, di una prossima speciale pubblicazione.

Un umanesimo cristianamente operante nella storia — per porsi in modo debito nell'ordine temporale che gli è proprio e per rispondere alla qualificazione religiosa e soprannaturale cristiana — deve esprimere in modo palese inequivoco la propria natura ed esercitare la propria azione «nel mondo» ossia «nell'ordine temporale», senza confondersi con l'azione che lo stesso battezzato è chiamato a svolgere «nella Chiesa... e nell'ordine spirituale». Ciò viene ripetutamente affermato nei testi conciliari pur essendo evidente che «questi ordini, sebbene siano disegno divino sono così legati che Dio stesso intende ricapitolare in Cristo tutto il mondo» (AA 5).

Di qui l'uso nel Concilio della formula: «animazione cristiana dell'ordine temporale» (AA 7), distinta da quella di «evangelizzazione e santificazione» (AA 6). Ma una retta interpretazione ed applicazione di questa espressione richiede alcune precisazioni.

L'animazione cristiana predispone l'instaurazione in sé del mondo profano

Va rilevato anzitutto che l'espressione «animazione cristiana dell'ordine temporale» va letta in modo da porre in evidenza l'oggetto proprio diretto ed immediato dell'azione a cui si riferisce: l'instaurazione dell'ordine temporale in sé. Dice infatti chiaramente il Decreto sull'Apostolato dei laici — immediatamente dopo il titolo del n. 7 che riporta l'espressione indicativa — «quanto poi al mondo, questo è il disegno di Dio: che gli uomini, con animo concorde instaurino e perfezionino sempre più l'ordine temporale» (AA 7). Egualmente nel decreto dommatico si afferma che il cristiano è impegnato a realizzare la propria azione nel mondo «trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio» (LG 27). Si tratta dunque della realizzazione del mondo profano «considerato in se stesso» (GS 34). Si applica così la legge della «piena assunzione» della natura nella soprannatura; della «ricapitolazione» in Cristo iniziale

nella storia in cui natura e soprannatura conservano il proprio connaturale modo di agire. Il cristiano esprime in questo aspetto della sua esistenza la pienezza della propria vita in Cristo, ma operando da uomo, da membro della società terrestre («gli uomini» dice il testo del decreto dell'apostolato riferendosi, quindi, a tutti gli esseri umani compresi i cristiani, ma in quanto sono uomini). Per ciò soggiunge il Decreto stesso: «ai laici spetta assumere la instaurazione dell'ordine temporale come compito proprio e in esso, guidati dalla luce del Vangelo e dal pensiero della Chiesa e mossi dalla carità cristiana, operare direttamente in modo concreto; come cittadini cooperare con gli altri cittadini secondo la specifica competenza e sotto la propria responsabilità» (AA 7). In tal senso «l'ordine temporale deve essere

polo di Dio con il battesimo che lo fa persona nella Società ecclesiale. Si tratta di una instaurazione in sé del mondo profano: della utilizzazione del cosmo, della retta organizzazione della Comunità degli uomini e delle energie dell'essere umano; si tratta di influire sulla realtà della natura e sulle istituzioni civili ma la «cristianizzazione» degli uomini, degli ambienti e delle strutture, presuppone l'apporto leale del cristiano alla costruzione del mondo.

L'animazione cristiana si realizza dal di dentro della realtà temporale

La stessa costruzione del mondo terrestre manifesta la esigenza di una vivificazione spirituale di ogni aspetto della vita umana, anche nel-

ed ogni aspetto dell'ordine temporale viene vissuto secondo l'ispirazione cristiana nel momento stesso in cui si sta operando per la realizzazione del mondo profano. La animazione cristiana perciò si realizza dal di dentro di tale realtà terrestre, nel momento in cui la si vive e si realizza secondo le leggi proprie, ma interiormente e vitalmente uniti a Cristo. Nei documenti conciliari si fa, quindi, riferimento specifico ai «laici», a coloro cioè che, già solo per il loro battesimo, «sono da Dio chiamati a contribuire quasi dall'interno a modo di fermento alla santificazione del mondo mediante l'esercizio del proprio ufficio e sotto la guida dello spirito evangelico» (LG 31). In questo senso si dice, ancora nel Decreto dell'Apostolato dei Laici, che «ai laici tocca... guidati dalla luce del Vangelo e dal pensiero della Chiesa e mos-

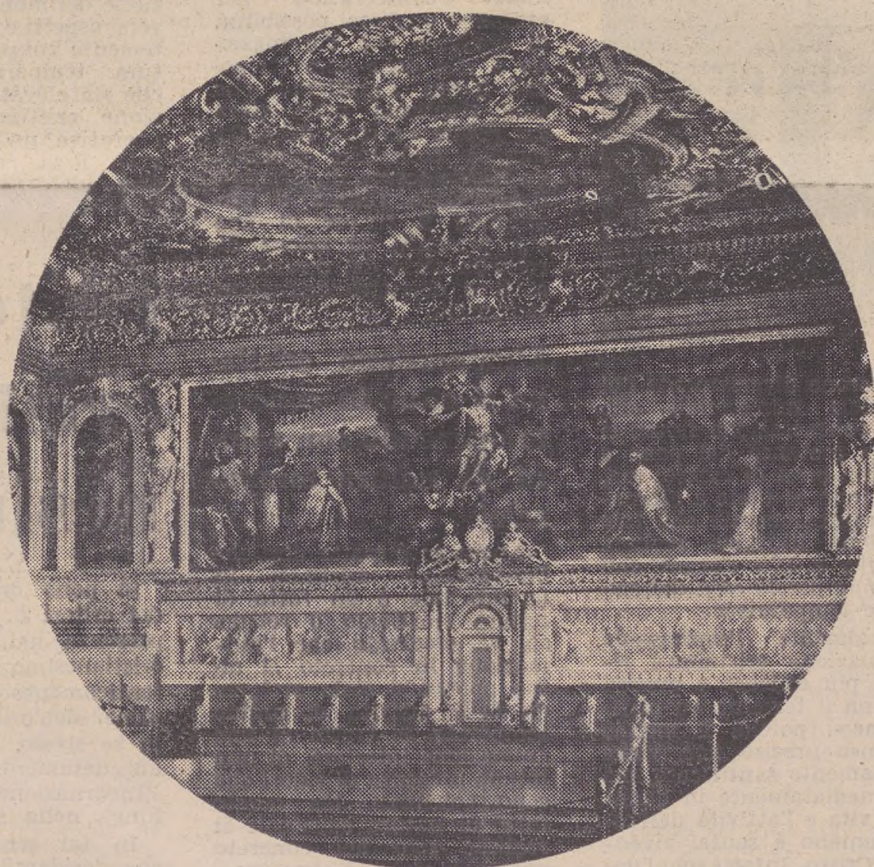
Cristo) di elevare alla «novità» che ogni valore terrestre e cosmico assume nella tensione escatologica ed iniziale ricapitolazione in Cristo. Cercare «in ogni cosa la giustizia del Regno di Dio» (AA 7) vuol dire — come indica anche la Costituzione pastorale — «realizzare con l'ispirazione della carità le opere della giustizia» (GS 72), cioè, dappertutto e in ogni aspetto del mondo: persona, comunità e cosmo.

In tal senso l'ispirazione soprannaturale cristiana — l'agire, cioè, secondo una concezione anche soprannaturale della vita e della storia, sospinti e sostenuti dall'amore soprannaturale perché viventi in Grazia — include la rettificazione e il consolidamento dei valori propri dell'ordine temporale. Gli aspetti spirituali e soprannaturali, indicati come oggetto a cui si riferisce la espressione «animazione cristiana», si connettono con la realizzazione ordinata di ogni aspetto dell'ordine temporale secondo la natura propria e le leggi sue proprie (cfr AA 7) e perciò con una azione che tende a risanare le istituzioni e le condizioni del mondo (cfr LG 36), agendo anzitutto con la specifica competenza (cfr AA 7).

L'animazione cristiana include, però, non solo la razionalizzazione di ogni attività ed espressione dell'ordine temporale secondo la natura propria ma altresì la applicazione della legge della umanizzazione. Essa è operante — già nei due aspetti enumerati di razionalizzazione e di umanizzazione — dal di dentro; cioè quando ogni espressione della vita terrestre materiale ed umana viene finalizzata ai bisogni materiali e alle esigenze spirituali dell'uomo e in una solida Comunità che si realizza in ordine a tutti gli esseri umani, tutti egualmente ed effettivamente considerati persona.

In tal senso l'animazione cristiana include l'orientamento delle attività e strutture dell'ordine temporale ai valori della persona e, in definitiva, garantisce che si svolgano nell'ambito dell'ordine morale. Si attua in tal modo l'invito a far sì che i fedeli «impregnino di valore morale la cultura e le opere umane» (LG 36).

Sembra in tal senso che l'espressione «animazione cristiana» sia la più efficace ad esprimere l'idea di un principio interiore che — come l'anima — informa di sé ogni espressione dell'essere umano includendo senza diminuzione il corporeo ed elevandolo nella spiritualizzazione e nella nuova ricchezza dell'ordine soprannaturale. Dicendo «animazione cristiana» si indica palesemente che si include la valorizzazione di tutti gli aspetti propri dell'ordine temporale, ponendo all'apice della gerarchia dei valori dello stesso ordine tem-



instaurato... nel rispetto integrale delle leggi sue proprie... e adattato alle varie condizioni di luogo di tempo e di popoli» (AA 7). Questo è il senso del primo aspetto dell'appello della Costituzione pastorale a lavorare insieme alla costruzione del mondo (GS 92).

Si pone così in evidenza che l'umanesimo cristianamente inteso ha come obiettivo proprio la costruzione del mondo; che esso si realizza sulla base di quel vero e corrispondente diritto che viene fondato, anche per il battezzato, sul suo essere persona nella Società civile, reso più impegnativo dalla motivazione religiosa valida per colui che è al tempo stesso soggetto attivo del Po-

l'utilizzazione del mondo materiale e nella organizzazione dei rapporti sociali nella comunità degli uomini.

A questa esigenza corrisponde l'impegno — che i Documenti conciliari ripetutamente sottolineano — affinché il Popolo di Dio sia realmente e intimamente «inserito entro la famiglia umana» (GS 3). Esso infatti è chiamato ad «animare e perfezionare l'ordine temporale con lo spirito evangelico» (AA 5).

Si applica qui la norma della «spiritualizzazione dal di dentro» secondo cui si esprime la legge dell'Incarnazione e del suo prolungamento nella storia. L'animazione cristiana si realizza, infatti, quando ogni attività

si dalla carità cristiana, operare direttamente in modo concreto «per» la instaurazione dell'ordine temporale» (AA 7). L'animazione cristiana certamente porta a riferirsi ai valori essenzialmente soprannaturali che — in quanto vivono nell'anima del cristiano e spiritualizzano ogni espressione della sua vita nel mondo e nella storia — fanno sì che Cristo sia l'anima del mondo e della storia. «La luce del Vangelo» e «la carità cristiana»; la fede la speranza e la carità viventi ed operanti in ciascun membro del Popolo di Dio, sono i valori soprannaturali capaci (conseguentemente ed indirettamente: cioè solo mediante l'essere umano in quanto è vivente in

porale i valori spirituali dell'essere umano, aperto alla ulteriore e libera adesione ai valori dell'ordine soprannaturale ma senza alcuna deformazione.

L'animazione cristiana non è « consecratio mundi » isolante e alienante, ma incarnazione vivificante dal di dentro

L'animazione cristiana si profila come nutrimento e spiritualizzazione; come intima presenza — nella esistenza e nell'attività di ciascun essere umano — dello Spirito vivificante e operante in ogni espressione di vita: vero principio vitale interiore o « animatore » dal di dentro. In tal modo ogni valore proprio dell'ordine temporale è vissuto nella fede nella speranza nella carità, nella Grazia; è animato interiormente ed elevato all'ordine soprannaturale, eppure realizzato secondo la natura e le leggi proprie senza alcuna alienazione. Ogni elemento dell'ordine temporale — persona, società, cosmo — assume il senso cristiano ed è elevato alla più profonda perfezione che Dio gli ha assegnato nel suo disegno provvidenziale in Cristo, ma viene redento dal di dentro, senza che la partecipazione alla vita divina

costituzione dommatica « Lumen Gentium », ma con un delimitato e specifico significato (cfr LG 34). Si parla infatti in tal numero della partecipazione dei laici al sacerdozio comune e al culto, e si afferma anche che « i laici, in quanto adoratori dovunque santamente operanti, consacrano a Dio il mondo stesso ». Poco prima si specificava che « tutte infatti le loro opere, le preghiere le iniziative apostoliche la vita coniugale e familiare, il lavoro giornaliero, il sollievo spirituale e corporale, se sono compiuti nello Spirito e perfino le molestie delle vite che sono sopportate con pazienza, diventano spirituali sacrifici graditi a Dio per Gesù Cristo (I Pt 2,5), i quali nella celebrazione dell'Eucarestia sono piissimamente offerti al Padre insieme all'oblazione del Corpo del Signore » (GS 34). Si tratta dunque di una oblazione liturgica della propria vita da parte dei fedeli nel momento del culto eucaristico a cui sono riportate (come esplicita la Relazione accompagnatoria) tutte le attività terrene e quotidiane che vengono offerte al Padre come atto che realizza il sacerdozio comune dei laici e come fatto strettamente liturgico. Inoltre la stessa Relazione ci fa osservare che trattandosi del sacerdozio comune dei laici non si tratta di una vera consacrazione, poiché i laici

« ben indirizzare tutto l'ordine temporale e di ordinarlo a Dio per mezzo di Cristo »; mentre si fonda tale esigenza sulla origine divina (quindi « sacra ») di ogni cosa in Dio creatore, al tempo stesso si afferma l'esigenza di « ben indirizzare tutto l'ordine temporale » al fine prossimo che è di natura temporale; esso resta dunque di natura temporale anche se viene elevato nella prospettiva del fine ultimo così richiamato « affinché l'ordine temporale venga instaurato in Cristo » (AA 7). Si conferma nuovamente che le cose temporali sono da realizzare secondo la loro natura e proprie leggi: esse non diventano « sacre », riservando direttamente a Dio. Si ripete, infatti, che « questa destinazione non solo non priva l'ordine temporale della sua autonomia e dei suoi propri fini, delle sue proprie leggi, dei suoi propri mezzi »; non lo sottra quindi al proprio fine immediato, mentre lo orienta anzi, tutto ai fini umani, accogliendo ed attuando « la sua importanza per il bene dell'uomo » (AA 7).

Parimenti non si usa il termine « consacrazione » nemmeno nel rendere esplicito il riferimento alla funzione profetica del laico nel suo impegno nell'ordine temporale: « questa speranza (la tensione verso lo stato finale di pienezza in Cristo) ... la esprimono anche attraverso le strutture della vita secolare » (LG 35). Anche in questo accenno alle strutture della società civile si è voluto evitare il termine « consecratio » per escludere qualsiasi possibilità di equivoco che l'ordinazione a Dio delle cose temporali possa significare che esse rientrano nella sfera del potere « sacro » della Comunità ecclesiale, profilando nuove forme di temporalismo della Chiesa e provocando il timore di una sua presenza ed azione diretta in vista dei diversi oggetti e obiettivi dell'ordine temporale.

L'animazione cristiana si attua in concreto operando con azioni di natura temporale

Anche se è esatto dire che l'animazione cristiana in quanto tale è un fatto di natura spirituale e religiosa, va osservato che l'animazione in concreto si attua operando ossia svolgendo delle attività di ordine temporale. Si tratta di una animazione interiore, di una intima presenza di valori che sono spirituali. Ma questo fatto di natura spirituale si realizza solo nel concreto operare; cioè « si incarna » solo mediante l'azione per obiettivi immediati di ordine temporale. Tale animazione non si può realizzare distintamente da una azione concreta di natura terrena e con finalità immediata di ordine temporale. Altra ipotesi possibile è solo quella diversa di una attività di natura direttamente spirituale; che abbia come oggetto proprio ed immediato un aspetto dell'ordine religioso e soprannaturale.

Tale azione è detta dai testi conciliari « evangelizzazione e santificazione », distinguendo, appunto, dalla « animazione » che è riferita al solo ordine temporale cristianamente vissuto. Conseguentemente l'animazione cristiana non è isolabile in concreto da una attività il

cui oggetto proprio rimane di natura temporale, anche se elevato intrinsecamente sul piano soprannaturale. Perciò l'instaurazione dell'ordine temporale rimane l'oggetto proprio ed immediato dell'attività umana e terrestre e il motivo specifico per cui viene svolta, anche se viene interiormente animata dalle ricchezze dei valori soprannaturali dell'ispirazione cristiana.

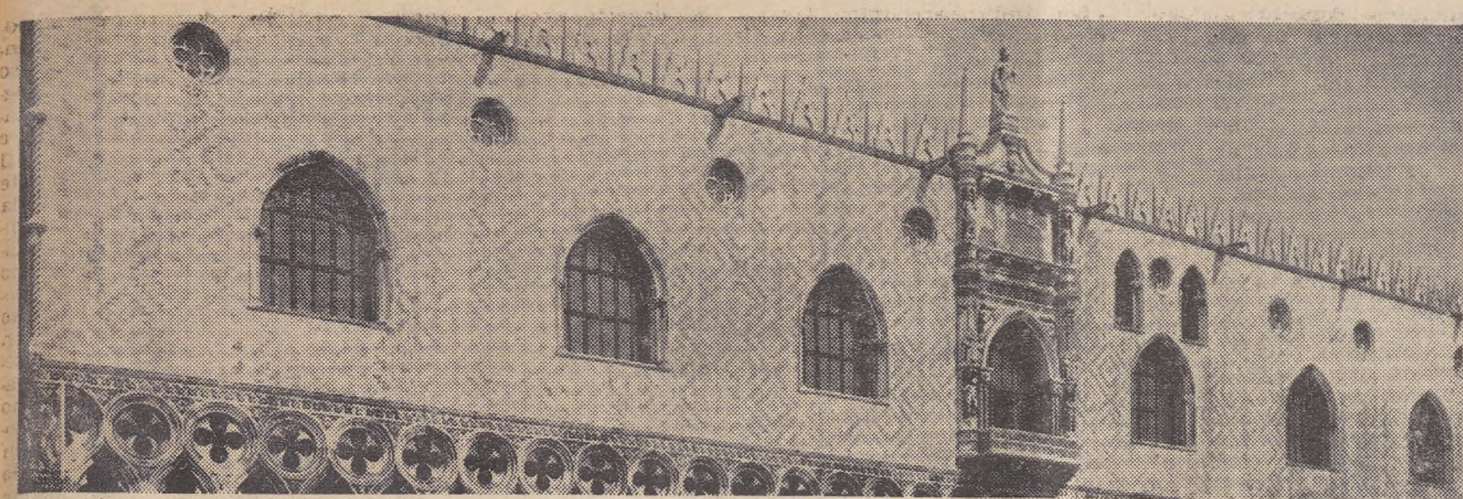
In tale senso l'aspetto spirituale e soprannaturale che si realizza con l'azione temporale del cristiano, non consente di essere isolato come un fatto a sé che sia di natura spirituale, distinguendolo in concreto dall'azione di natura temporale e con profilo operativo su cui si innesta; questo costituisce ancora l'oggetto proprio diretto ed immediato delle attività operative di ordine temporale e ne qualifica necessariamente i loro metodi e forme organizzative. In tal senso si pensa che non sia opportuno sottolineare l'aspetto della animazione cristiana considerandola a sé, come fatto spirituale e attribuendogli conseguentemente la natura di « fatto di Chiesa » e indicandolo con il termine di « apostolato » senza ulteriori e più precisi termini che ne mettano in rilievo l'effetto che viene raggiunto solo indirettamente.

L'azione temporale ha effetti solo mediamente apostolici

Ne segue perciò che l'azione che ha come oggetto immediato e proprio la costruzione del mondo nei suoi diversi aspetti e che conseguentemente conserva la sua natura temporale, quando anche sia elevata dalla animazione cristiana, è attività operativa nell'ordine temporale. Essa certamente non può identificarsi con una

attività dell'ordine religioso-morale; non è certamente « apostolato » in senso strettamente riferito all'oggetto immediato di « portare il messaggio di Cristo e la sua Grazia » (AA 5). Il testo conciliare certamente distingue tale aspetto da quello dell'azione per « animare e perfezionare l'ordine temporale con lo spirito evangelico » (AA 5). Si potrà dire in modo più preciso che da una azione dell'ordine temporale, svolta secondo una autentica ispirazione cristiana, ne derivano effetti mediamente religiosi-morali ed apostolici in senso stretto: infatti solo mediante la realizzazione ordinata dell'attività di ordine temporale, compiuta nell'amore soprannaturale, si ha un aumento della Grazia, rendendo così gli uomini nel soggetto che opera e compie, per mezzo dell'uomo, venti più elevatamente in Cristo, una presenza più largamente diffusa in tutto il mondo; si realizza così una estensione dell'opera di salvezza e dell'efficacia dei mezzi diretti di un apostolato derivata di Cristo mediata religiosamente e formativo delle coscienze.

In tal senso si ritiene opportuno che per l'attività temporale realizzata secondo l'animazione cristiana non si usi il termine « apostolato », anche se in senso lato, e comprensivo, insieme all'azione religiosa e formativa delle coscienze, anche dell'attività dell'animazione cristiana dell'ordine temporale, secondo l'attribuzione che pure il testo conciliare talora fa con riferimento al solo aspetto spirituale (di cui si è parlato e che però non è isolabile in concreto), porale, fa cogliere anche al non credente l'importanza dei valori religiosi e soprannaturali come risposte alle sue esigenze quotidiane di vita; crea fiducia verso una religione che si dimostri positivamente influente sul costruirsi del mondo e sulla



secondo l'intima ispirazione soprannaturale ed eterna, si si impegna ad agire secondo la natura e i metodi propri di ciascun oggetto dell'ordine temporale che, perciò, viene, senza finzione, assunto come oggetto proprio ed immediato della attività che si intende realizzare.

Un cristianesimo operante umanamente secondo la visione cristiana, richiede,

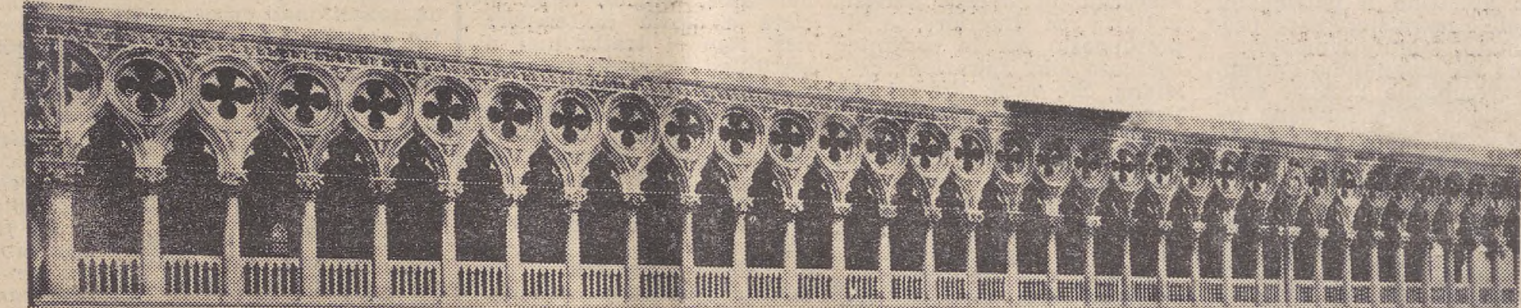
riale e nella organizzazione dei rapporti in società. Un cristianesimo adulto si pone nella storia con la propria ricchezza soprannaturale ed è autenticamente cristiano solo se è pienamente umano, se opera nell'ordine temporale con intenti e metodi operativi pienamente assunti nelle caratteristiche loro proprie.

Si comprende così come la realizzazione di questa atti-

lidi in sé; fondati nella radicale giustificazione della visione cristiana, naturale e soprannaturale, ma capaci di essere condivisi da chiunque sia ragionevole e disposto ad agire secondo razionalità, da chiunque sia uno « di quegli uomini di buona volontà » a cui oggi frequentemente si fa riferimento. E' così che il cristianesimo operante nell'ordine temporale si pone sinceramente a

L'attività umana per costruire il mondo deve essere compiuta attraverso una collaborazione di tutti nella diversità delle capacità, opinioni e tendenze; senza isolamenti ed esclusioni preconcette. In questo senso la concezione cristiana afferma il dovere della collaborazione aperta e leale con tutti: « lo stesso Verbo Incarnato... nella sua predicazione espressamente comandò ai figli di Dio che si trattassero vicendevolmente da fratelli » (GS 32). Proprio la ispirazione cristiana esige da tutti i fedeli che si allarghi la propria visione e collaborazione tendendo, in « conformità al Vangelo, a cooperare fraternamente al servizio della famiglia umana » (GS 92) « ci si apra ad un effettivo dialogo con tutti gli uomini come particolarmente invita il Concilio (cfr. GS 92). Va perciò sollecitato in tutti i battezzati « il desiderio di stabilire un dialogo che sia ispirato dal solo amore della verità e condotto con l'opportuna prudenza » (GS 92).

Ma, salvi questi criteri — che richiamano i motivi del-



dunque, di agire anzitutto sul piano della razionalità propria di ciascun oggetto. Si impone conseguentemente il dovere di competenza nel singolo oggetto e di effettiva presenza nel singolo ambiente per agirvi secondo le leggi e metodi propri (per esempio, nella scienza, nell'attività economica, nella azione politica). Si risponde così al richiamo conciliare: « secondo l'ordine del Creatore e la luce del suo Verbo, i beni creati siano fatti progredire dal lavoro umano, dalla tecnica e dalla civile cultura ». Va perciò applicato anzitutto il criterio secondo cui ciascun uomo, e quindi anche il battezzato, deve agire « riconoscendo le esigenze di metodo proprio di ogni singola scienza ed arte » (GS 36).

Il cristianesimo, inoltre, è operante soprannaturalmente e con pienezza di umanità quando realizza i valori propri dell'ordine temporale ma ai fini umani, e cioè nell'ambito dell'ordine morale. Il cristiano è consapevole infatti che nella subordinazione di tutta la realtà all'uomo « si garantisce che sia glorificato il nome di Dio su tutta la terra » (GS 34).

Questo duplice aspetto è imposto da una coerente applicazione dell'amore soprannaturale: la piena applicazione dei propri doveri nei confronti della razionalità del mondo cosmico e del mondo umano e la retta umanizzazione nella utilizzazione del mondo mate-

rità temporale — svolta in ordine ai fini specifici ed immediati e ai connessi fini umani, individuali e sociali (e cioè nell'ambito dell'ordine morale) per la affermazione dei valori fondamentali della persona umana — deriva le sue linee storiche e soluzioni concrete prendendo in considerazione e valutando criticamente la problematica del suo tempo, che è comune a ciascun uomo consapevole delle proprie responsabilità nei confronti del mondo e della storia.

In tal modo la qualificata presenza del cristiano è garantita non solo dal maturo possesso della propria concezione cristiana dell'uomo, della società e della storia, ma anche da una capacità effettiva di assumere la problematica del suo tempo e del suo mondo. In ogni oggetto specifico temporale il cristiano è chiamato perciò ad operare interpretandolo secondo criteri derivati dalla riflessione sulla natura della persona e della società umana, vista nella luce del Cristo, ma derivabile pure dall'essere umano e dalla società umana in quanto tale e che perciò — come si è detto — può essere colta e realizzata da chiunque si muova nella luce della ragione. Ecco perché il cristianesimo operante nell'ordine temporale ha la capacità di interpretare le situazioni storiche e di finalizzare le attività temporali con orientamenti ispirati alla dottrina sociale della Chiesa ma va-

l'enciclica « Ecclesiam suam » di Paolo VI —, si proclama che tale dialogo « non escluda nessuno; né coloro che hanno il culto di alti valori umani, benché non ne riconoscano ancora la sorgente, né coloro che si oppongono alla Chiesa e la perseguitano in maniera diversa » (GS 92). In tal senso la collaborazione di fatto, quando si sfugga al pericolo di un capzioso sfruttamento e dell'inganno (tanto più facile quanto meno gli uomini sono preparati criticamente), si può e si deve realizzare in obiettivi operativi comuni che siano componibili con la visione cristiana nella sua esigenza di svolgimento dell'attività di ordine temporale nell'ambito dell'ordine morale e secondo i fini essenziali di una autentica umanità, ma prescindendo dalla fondazione ideologica diversa a cui possa richiamarsi una proposta operativa concreta. Il Concilio specifica anzi, che neanche una diretta opposizione ai valori religiosi o un atteggiamento persecutorio verso la Comunità religiosa costituiscono una impossibilità di operare stando uniti di fatto e di riconoscersi insieme in alcuni obiettivi comuni di azione. Il testo conciliare sottolinea anche la possibilità di essere uniti in un patrimonio ideale minimo anche quando questo non rifletta la pienezza della visione cristiana purché non vi contraddica per una opposizione radicale anche connessa necessariamente ad una concreta soluzione adottata.

Umanesimo cristiano in operante « dialogo » e disinteressato « servizio »

Un « nuovo umanesimo » adeguato all'epoca contemporanea e operante cristianamente esige che i battezzati — come singoli e come gruppi — crescano concretamente agendo nell'ordine temporale « come uomini tra gli uomini » (secondo quanto, appunto, aveva indicato Giovanni XXIII nel discorso di apertura del Concilio).

Tale operante dialogo di un umanesimo cristiano-

Criteri di presenza azione di cristiani per un « nuovo umanesimo », contemporaneo

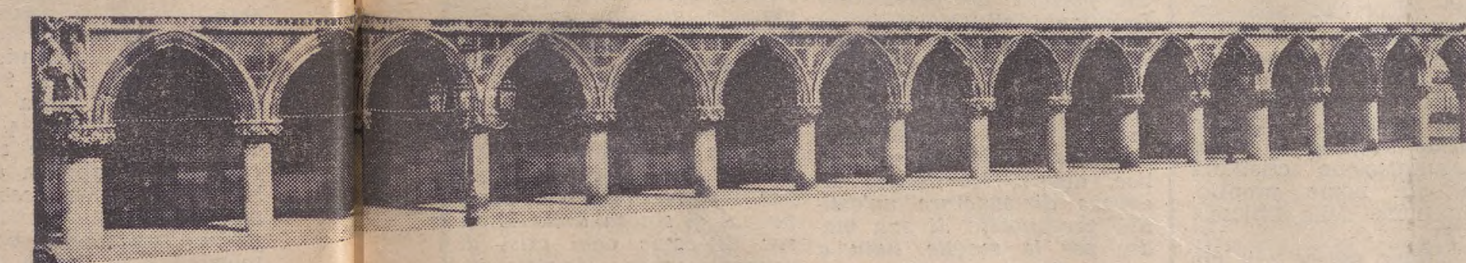
porale e secondo metodi adeguati

Il « nuovo umanesimo » contemporaneo è cristianamente operante se realizza una presenza ed azione nell'ordine temporale esprimendosi secondo criteri e metodi e in forme e strutture associative che siano adeguati a caratteri e obiettivi di tale ordine. Ciò richiede una maturità spirituale che garantisca la capacità di sfuggire alle deformazioni di un integralismo spirituale e di un clericalismo che, intellettualmente ed operativamente pigrò, si dimostra in definitiva sfiduciato nell'efficacia della propria azione e fino a rifugiarsi in atti di autoritaria imposizione, che

finisce con ostacolare la vera affermazione dei valori spirituali nell'ordine temporale. Si tratta di realizzare un cristianesimo vivissimo nella sua visione soprannaturale, cristologica ed escatologica, e pur tuttavia operante umanamente; operante cioè con una piena e sincera accettazione del livello dell'ordine temporale su cui realizza obiettivi propri ed immediati di tale natura e con un metodo corrispondente alle varie e specifiche espressioni del mondo terrestre.

Si tratta di applicare con esattezza il significato di « animazione cristiana » con la sicurezza di non essere meno soprannaturali e meno originali in quanto cristiani, proprio quando —

Cristianesimo operante umanamente: a livello dell'ordine tem-



mente inteso comporta che, con estrema elasticità ed adattamento alle diverse circostanze storiche, si adottino forme di presenza in tutti gli ambienti e strumenti di azione — svolta singolarmente o mediante la partecipazione ad organi rappresentativi ai vari livelli della Comunità politica, amministrativa, culturale, sociale ed economica, e quindi anche nella molteplice e varia espressione della società con istituzioni civili aperte a tutti, ufficiali o meno, o mediante libere formazioni sociali ossia associazioni ed organizzazioni, di cui si è membri e mediante le quali si tende a realizzare un oggetto di natura temporale ed operativa anche se ciascuno può avere una diversa concezione di vita ed esperienza con varie tendenze, o infine collaborando lealmente con gli altri collegandosi ad essi per mezzo di una propria organizzazione o associazione omogenea di natura temporale in cui tutti i membri abbiano esplicitamente, anche se liberamente, accettata la ispirazione cristiana (cioè che non richiede che tutti i membri siano battezzati o praticanti, ma solo che accettino il patrimonio ideale e morale cristiano proclamato statutariamente).

Ma un umanesimo operante presuppone l'esatta comprensione della funzione regale applicata ai battezzati, consapevoli che in Cristo essa costituisce non un «dominio» sovrapposto, ma un «servizio» ed un orientamento a Dio nel rispetto delle leggi proprie di ciascun ambito dell'ordine temporale. Si richiede conseguentemente una presenza di cristiani non per asservire o turbare l'autonomia propria dell'ordine temporale (come appunto si è espresso Paolo VI) ma per servire disinteressatamente e positivamente. In tal modo il cristiano si mostra veramente «disponibile»; non più tentato di «dominare» per sovrapposizione o di «strumentalizzare», magari creando forme nuove di temporalismo della Chiesa, delle sue varie espressioni associate o azioni individuali. Ciò comporta la massima attenzione nell'esprimere nella propria azione nelle forme organizzative e nelle strutture, la onestà ed obiettiva volontà di concorrere alla costruzione comune della civiltà umana; insieme con gli altri con la vera accoglienza e realizzazione degli oggetti e metodi propri dell'ordine temporale. Solo questo disinteressato e leale servizio dei cristiani presenti come uomini tra gli uomini in tutti gli ambienti eviterà inopportune forme di «proselitismo» accaparratore, nella convinzione che proprio per questa paziente e leale attesa dei frutti spirituali che ne vengono di riflesso ci si accorgerà che «in questo modo il campo del mondo è meglio preparato per il seme della Parola divina, e insieme più aperte sono le porte della Chiesa, per le quali l'annuncio della pace entri nel mondo» (LG 36).

Unità interiore nella sintesi vitale e personale e nella costante coerenza alla propria concezione cristiana e coscienza morale

Ma questa capacità di impegnarsi autenticamente sul piano temporale, di agire lealmente sul piano di tutti e con tutti pur nella ispirazione cristiana soprannatu-

rale, richiede un atto di particolare maturità religiosa: si tratta di educarsi a dire concretamente «unificando in una sola sintesi vitale tutte le attività terrestri gli sforzi umani domestici, professionali, scientifici e tecnici insieme con i beni religiosi sotto il cui supremo orientamento tutto viene coordinato a gloria di Dio» (GS 43). Occorre rispondere adeguatamente all'invito così formulato per i fedeli: «cerchino di mettere in armonia diritti e doveri in quanto membri della società umana... in quanto sono aggregati alla Chiesa» (LG 36). Si dovrà, cioè, raggiungere questa armonia secondo la legge del «procedere dal di dentro»; non di «giustapporre» il mondo temporale e il mondo religioso. Altrimenti non si supererebbe la frattura tra vita e religione (così frequente in tanti che pur si dicono praticanti). Si tratta di dare una effettiva dimensione religiosa a tutta la vita (cfr LG 34): si tratta di vivere ogni aspetto del mondo profano secondo la mentalità cristiana e la ricchezza della vita interiore dell'uomo vivente in Cristo. La maturità di questa sintesi unitaria ed interiore, è il presupposto per la costante coerenza alla ispirazione cristiana, che vuole dire ad un tempo coerenza alla concezione cristiana della vita e alla conseguente coscienza morale.

Ogni attività di ordine temporale va realizzata con un atto di responsabilità. Si richiama così la costante coerenza alla propria coscienza cristiana, che deve guidare ogni aspetto della esistenza ed azione dell'uomo «poiché nessuna attività può essere sottratta al comando di Dio» (LG 36 e cfr. AA 5). Vanno quindi applicati i criteri, già enunciati, relativi alla esigenza che un'azione con oggetto temporale sia svolta secondo le leggi proprie ma nello ambito dell'ordine morale, le cui norme sono scritte dal Creatore stesso nella natura cosmica ed umana, e nella gerarchia di valori in essa obiettivamente esistente.

Solo così i cristiani corrispondono all'attesa del Concilio, che incita pressantemente i fedeli affinché «risanino le istituzioni e le condizioni del mondo così che siano conformi alle norme della giustizia e anziché ostacolare favoriscano l'esercizio delle virtù». Solo agendo così «i laici impregneranno di valore morale la cultura e le opere umane» (LG 36).

Autonomia delle concrete attività temporali e rapporto del fedele con la Gerarchia

Questa presenza dei cristiani secondo l'attività svolta nel rispetto delle leggi dei vari oggetti dell'ordine temporale e nell'ambito della legge morale, implica sempre un rapporto del fedele con la Gerarchia. Ma si tratta di un rapporto in cui che rientra nella opera pastorale della Gerarchia; il fedele non può né deve attendere dalla Gerarchia direttive pratiche in sede operativa. Dice in proposito il Decreto sullo apostolato dei laici: «nei confronti delle opere ed istituzioni di ordine temporale il compito della Gerarchia consiste nell'insegnare, interpretare autenticamente i principi dell'ordine morale che debbono esser rispettati nelle cose temporali; inoltre è in suo

potere giudicare, tutto ben considerato e servendosi dell'aiuto di esperti, della conformità di tali opere ed istituzioni con i principi morali e stabilire quali cose sono necessarie per custodire e promuovere i beni di ordine soprannaturale» (AA 24).

Si richiama così il compito di Magistero della Gerarchia a cui esclusivamente spetta enunciare con autorità principi e norme morali, ma che predispone il contenuto di tale insegnamento approfondendo il significato della Parola di Dio e della Dottrina della Chiesa e interpretandone il valore, con tutti gli apporti richiesti dai vari oggetti anche di esperti, fra cui spesso è indispensabile la presenza di laici. Si tratta inoltre di giudicare, in rapporto alle situazioni esistenti, le proposte concrete già formulate, con l'esclusione solo di quelle linee operative che si manifestano apertamente ed evidentemente contraddittorie con le esigenze fondamentali umane e cristiane. Si tratta di dare con autorità linee pastorali che indichino i modi e i tempi per la tutela e la diffusione dei valori religiosi nella società e storia contemporanea. Non si tratta mai di sostituirsi da parte della Gerarchia alla effettiva capacità del fedele (come di ogni altro uomo) di formulare proposte concrete, di compiere scelte operative e di realizzarle secondo un proprio atto di volontà e responsabilità in oggetti di natura temporale e con intenti operativi sia che agisca individualmente che in forma associata. Si applica così quanto altamente proclamato dal Concilio: «la missione propria che Cristo ha affidato alla sua Chiesa non è di ordine politico, economico, sociale; il fine infatti che le ha prefisso è di ordine religioso» (GS 42), cioè di maturazione dell'essere umano (e della Comunità ecclesiale) mediante la crescita in lui dei valori essenzialmente soprannaturali e mediante la formazione delle coscienze in ordine alla salvezza finale e totale in Cristo.

Il compito della Gerarchia nella sua attività di magistero e di indirizzo pastorale è — nei confronti dell'attività operativa nell'ordine temporale — limitata all'aspetto essenziale di giudizio critico sulla coerenza alla concezione cristiana nei suoi aspetti essenziali, costanti e irrinunciabili e al conseguente orientamento morale nei valori umani universali da rispettare e attuare nell'azione concreta: non entra nell'ambito della competenza scientifico-tecnico-professionale, delle soluzioni concrete da adottare e delle scelte storiche nei loro aspetti mutevoli, accidentali ed opinabili.

Cristiani operanti in nome proprio, non in nome della Chiesa

Si tratta dunque di una azione di natura temporale con concrete finalità operative realizzata dai singoli fedeli, individualmente o associativamente, nella loro costante coerenza alla coscienza cristiana e nella loro responsabile autonomia. Il cristiano — sottolinea la Costituzione pastorale — quando agisce nell'ordine temporale secondo i criteri della animazione cristiana agisce «in nome proprio, non in nome della Chiesa» (GS 76).

Il cristiano agisce «in no-

Una spirale di nebbia

Premio Strega senza polemica, quest'anno, perché «Una spirale di nebbia» di Michele Prisco è opera che non si presta a spunti politici (o perché lo «scandalo» dell'anno scorso ha reso più cauti i giudici?).

La vicenda si svolge in tre giorni, dal giovedì alla domenica mattina, con una serie di episodi scanditi principalmente dal passaggio dall'uno all'altro personaggio, che ne costituisce il centro di osservazione. Passare da un capitolo all'altro è non tanto un trasferirsi in vicende diverse, quanto nella coscienza, e nel subcosciente, di un'altra persona, nella quale gli avvenimenti si riflettono destando ricordi, sollecitando accostamenti tra episodi affini e responsabilità inquietanti. Anche senza ricorrere alla «prima persona» della recente (e non estranea) «Compromissione» di Pomilio, e di tutti quei romanzi di oggi che in essa dichiarano di scegliere una linea d'interiorità (vui come rifiuto di una narrativa fondata sui «fatti», vuoi come scelta dell'unico campo di visuale e conoscenza di cui ci si possa dire al corrente), in queste pagine non si esce dal cerchio delle coscienze; ed anche quando sembrerebbe che fosse l'autore a descrivere, le cose non sono mai oggetti a sé stanti ed autonomi. Il risultato è quello di una continua ricerca: quasi appunto una cortina di nebbia si opponga alla scoperta del proprio io, o, qualora ci si conosca abbastanza, al riconoscimento di quello degli altri, velato dalle nostre debolezze e timidezze, quando non da colpe e deliberate menzogne. Le frasi in corsivo, con cui i personaggi parlano a se stessi, segnano un poco il tema dell'introspezione e della complessità dell'animo umano.

Da una ricerca, anzi da un'inchiesta giudiziaria, parte il romanzo. E' morta in un incidente di caccia Valeria Sangermano, moglie del nobile Fabrizio: un colpo sparato dal fucile del marito. Per una caduta nel bosco? Per un movimento della mano intorpidita e non abbastanza trattenuta o prevenuta dalla coscienza di quell'uomo un po' ottuso, da tempo ferito da un complesso d'inferiorità nei riguardi della moglie, dopo il ristagnare dell'amore di un tempo?

Intorno alla triste storia dei Sangermano, i personaggi chiamati in causa tendono a vedere la propria situazione sullo sfondo della crisi familiare, che è il solo punto sicuro nella ricerca di responsabilità del tragico incidente. La moglie di un influente avvocato di Curia porterà al parossismo l'umiliante situazione impostale dall'impotenza del marito, e che lei stessa non volle risolvere qualche tempo prima, quando avrebbe potuto farlo; il giudice istruttore, marito e padre felice, dovrà riconoscersi incapace di superare un'ostilità preconcetta di sua madre per la moglie, nata a sua volta da un'esperienza di tradimento e incomprensione; il medico che denunciò l'incidente apparirà preoccupato di fingersi spo-

sato, per non regolare la sua convivenza. «La verità è che non bisognerebbe sposarsi: va sempre a finire male. E se non finisce male è perché si tratta di una avventura che non valeva la pena d'essere vissuta» (p. 136).

Questa affermazione tanto amara è in parte bilanciata dalla battuta di un altro passo: «il matrimonio... non è un fatto romantico, perché l'amore passa presto, e neppure un fatto di calcolo o di tornaconto personale, perché allora è meglio inaridirsi da soli: il matrimonio è una cosa che implica soprattutto e soltanto un grande senso di responsabilità. Io sono responsabile di quello che tu diventerai, come tu sei responsabile di quello che io diverrò e insieme siamo responsabili di quello che faremo dei nostri figli...» (p. 207).

E' l'amante del dottore, che parla: da lei, che non è «a posto», esce la definizione più impegnata. Come dai progetti dei giovani, nell'ultimo capitolo, durante lo stanco funerale, esce il proposito di sposare solo una persona di cui si sia innamorati «seriamente, profondamente» (p. 321).

Viene da domandarsi se la «spirale» che avvolge tutti nel libro sia una cecità innata che fa naufragare i rapporti matrimoniali, o sia il matrimonio stesso, che istituisce un legame tra esseri che non si comprenderanno mai.

Le frasi che abbiamo riportato farebbero propendere per la prima tesi. In questo caso il pessimismo che traspare da talune situazioni del romanzo non suonerebbe

recensioni

accusa di un istituto, ma registrazione di momenti e motivi di crisi.

Ben identificabili, per altro, specialmente per i numerosi riferimenti alla sfera della psicanalisi: nel presunto omicidio la mania inveterata del collezionismo (dalle decalcomanie alle farfalle), e un trauma collegato ai suoi rapporti con sua madre; in Marcello Testa lo sdoppiamento e l'abiezione derivanti dall'impotenza sessuale; il triplice richiamo al «pozzo» della memoria segreta nel giudice. Non però che Prisco si serva di questi «ingredienti» (direbbe un Americano) allo stato puro, li usa consapevolmente, come il «montaggio» progressivo della trama — quasi un «giallo» — che si svela abilmente di capitolo in capitolo; ma conserva la sua autonomia di giudizio, che solleva sul piano morale, delle responsabilità, gli elementi meccanici della psiche e del caso. Anche se un giudizio definitivo, sulla stessa natura morale dei fatti, non riesce possibile; (e forse qui c'è pure la presenza della letteratura esistenzialista francese).

Morale è in ultima analisi la problematica del romanzo premiato. E non diremmo tanto per la denuncia di una mentalità borghese di piccola nobiltà provinciale, quanto per la dolente rassegna di temi attuali per tutti: la difficoltà di essere sinceri con sé e con gli altri; quella ancor maggiore, e conseguente, di fondare una famiglia che non si sfaldi. E diremmo per l'impressione che occupa chi si stacca dalla lettura: di come ogni crisi di rapporto umano sia determinata in ultima analisi da una carenza di verità e di amore.

Alberto Castegnaro

me proprio» nel senso che egli si esprime in una azione profana, portando un contributo in un oggetto immediato di natura temporale con una attività che tende ad obiettivi concreti assumendo precisi impegni operativi in vista del progresso umano secondo determinate condizioni storiche di tempo e luogo. Il cristiano in tal caso svolge attività e compie scelte che trovano la loro motivazione primaria nella sua qualità di uomo o, come dice il testo conciliare si fondono nella sua qualità di «cittadino» (AA 5). Perciò si dice che in tal caso i cristiani agiscono «in quanto membri della società umana» (LG 36). Ma agendo come uomo fra gli uomini, a livello e metodo dell'ordine temporale, il fedele è, al tempo stesso, animato interiormente dalla ispirazione cristiana ed è guidato costantemente dalla coscienza cristiana. In questo senso agisce «da cristiano» nel coerente e «fedele» rispetto dei principi della visione cristiana e della coscienza morale cristiana che egli professa. Il cristiano agisce però «in nome proprio» nel senso che svolge una attività secondo una iniziativa e responsabilità personali (cfr. AA 7) e in una effettiva libertà perché, pur guidato dalla coscienza cristiana, deve trovare egli stesso autonomamente le soluzioni concrete da realizzare. Va inoltre osservato che, pur svolgendo la sua attività temporale nell'ambito dell'ordine morale sicuramente orientato ai valori fondamentali della convivenza umana in base alla sua concezione cristiana, il battezzato — come ogni altro uomo — si trova in concreto di fronte alla problematicità del passaggio dai principi alle applicazioni e di fronte ad una pluralità di possibilità applicative per cui l'affermazione dei medesimi valori universali ed essenziali della vita in società si può realizzare in mille modi: ed egli è perciò chiamato a scegliere ragionevolmente discutendo con gli altri in base alla sua capacità di valutazione e alla sua esperienza.

Si tratta, dunque, di una presenza «di cristiani»; di una presenza vitale del popolo di Dio che è inserito nella società civile «mediante i cristiani», mediante cioè i credenti che operano responsabilmente nella luce della Fede, e con la forza della Grazia. Non si tratta di una presenza della Chiesa in quanto tale (cioè che viene espresso anche dal testo citato che, quando dice: «non in nome della Chiesa» (GS 76) utilizza in tal senso il termine Chiesa). Infatti la forza che la Chiesa riesce ad immettere nella società umana contemporanea consiste in una fede e carità che sia, come si è detto, «portata ad efficacia di vita», quando, cioè, i cristiani vivano interiormente la sintesi tra valori religiosi e mondo profano, e vitalmente la esprimano nella loro molteplice attività quotidiana. Non si tratta certamente di una presenza della Chiesa che voglia essere direttamente operativa sul piano dell'ordine temporale: poiché questa presenza — continua il medesimo testo — la Chiesa non la realizza «esercitando, con mezzi puramente umani, un qualche dominio esteriore» (GS 42). Di qui l'opportunità che si eviti, nel linguaggio corrente, l'uso del termine «presenza della Chiesa» quando si tratti di attività operative dell'ordine temporale: piuttosto si dica «presenza di cristiani» che

agiscono «da cristiani» nell'ordine temporale.

Si applica qui quella distinzione che è stata indicata importante «per la stessa economia della salute» (LG 36). Il cristiano infatti operante in nome proprio non agisce «in quanto cristiano» (LG 36). Con tale espressione «in quanto cristiano» (distinta dall'agire «da cristiano») ci si riferisce al battezzato quando agisce in base ad una motivazione che si fonda primariamente sulla sua qualifica sacramentale: in base al Batteesimo; nella sua qualifica di «fedele» (AA 5) (distinta da quella di «cittadino») e sulla qualifica conseguente che i fedeli hanno specificatamente «in quanto sono aggregati alla Chiesa» (LG 36) e sono membri della Comunità ecclesiale (distinta da quella di membro della Comunità civile).

A tale preciso significato di «fedeli» corrisponde l'indicazione che essi sono in tal caso operanti «in nome della Chiesa» (GS 76) — per contrapposizione a «in nome proprio» (GS 76) — e impegnano direttamente la responsabilità della Chiesa perché compiano delle azioni religiose o pastorali, essendo così già «in comunione con i loro Pastori» (GS 76) quando attuano oggetti rispondenti alla natura dell'azione apostolica e pastorale in senso stretto.

Preme rilevare che il cristiano impegna con la propria azione la Chiesa in quanto tale ed è in comunione con la Gerarchia, ogni volta che il fedele svolge una attività il cui oggetto proprio ed immediato è direttamente rispondente alla natura soprannaturale della Chiesa e alla sua missione religiosa. Sia che egli agisca individualmente che associativamente, egli agisce in quanto fedele ed in nome della Chiesa: è perciò intimamente connesso al Magistero autoritativo della Gerarchia e al suo orientamento pastorale concreto ogni

volta che svolge una attività di natura religiosa (come sono la diffusione e interpretazione della Parola di Dio; la estensione della vita sacramentale; l'educazione della coscienza morale). Il solo fatto del Batteesimo, infatti, costituisce — secondo le esplicite affermazioni della Costituzione dogmatica — il diritto-dovere di agire nella Chiesa e per la Chiesa su un piano religioso e formativo delle coscienze. Non è necessario alcun atto esplicito della Gerarchia perché il fedele agisca in nome della Chiesa: ciò è indicato già dall'oggetto religioso che attivamente e responsabilmente il battezzato attua sia con azione individuale che associata. Evidentemente questa qualificazione religiosa si rafforza se qualcuno riceve un «mandato» dalla Gerarchia; ma essa si pone già per il solo oggetto immediato e proprio dell'azione svolta quando sia di natura religiosa e formativa delle coscienze: il fedele la svolge sempre coinvolgendo la Chiesa, e quindi in una connessione intima non solo al suo compito di Magistero ma alle mete pastorali stabilite legittimamente dalla Gerarchia. Naturalmente anche questa intimità di corrispondenza dei laici con la Gerarchia in ordine ai fini di evangelizzazione e santificazione ammette gradi diversi di connessione più o meno diretta (secondo quanto esplicitamente insegnano la Costituzione dogmatica e il Decreto dell'apostolato dei laici). Solo in questo caso è dunque opportuno fare riferimento esplicito alla Comunità ecclesiale adottando, nel linguaggio anche corrente, il termine «presenza della Chiesa»; indicando l'attività dei cristiani riuniti per una azione religiosa e comunitaria in Cristo, e nel suo atto specifico di culto eucaristico come «segno della Comunità ecclesiale» e la loro azione religiosa e formativa come «azione di Chiesa» o «fatto di Chiesa» in senso preciso.

Organizzazioni di ispirazione cristiana che intendono svolgere attività nell'ordine temporale con carattere operativo. Si tratta di rendere palese e coerentemente rispettare quella distinzione che trova la sua radice nella classica formula di Benedetto XV che distingueva tra «azione cattolica» e «azioni di cattolici». Da qui ha preso slancio il vitale processo storico di distinzione, che è ad un tempo progressiva qualificazione della stessa azione religiosa e potenziamento della molteplice ed autonoma espressione della presenza dei cattolici nei diversi oggetti dell'ordine temporale nell'azione sociale, economica, politica. Di qui l'importanza che le forme organizzative di azione concreta temporale assumano piuttosto la qualificazione di «Organizzazioni di ispirazione cristiana» (evitando di aggiungere alla propria testata di organizzazione operativa dell'ordine temporale il termine «cattolico» — ad esempio: «partito cattolico» — o «organizzazione cattolica» — ad esempio «organizzazione sindacale cattolica o rurale cattolica» —): E' necessario ciò al fine di meglio sottolineare il significato che si dà all'animazione cristiana dal di dentro; per distinguersi chiaramente da quelle Associazioni che svolgono una attività con offerta diretta ed immediata dei valori religiosi e soprannaturali della Parola di Dio e della Grazia svolgendo un apostolato in senso specificamente ecclesiale. Queste vivono in una connessione più intima con la Comunità ecclesiale e le sue strutture istituzionali e agiscono per la Chiesa e i suoi obiettivi pastorali: per ciò possono essere qualificate con il termine «cattolico» o di «associazioni cattoliche».

Formazione all'azione temporale: nelle Organizzazioni temporali di ispirazione cristiana o nelle Associazioni di apostolato religioso

L'attività operativa nell'ordine temporale presuppone una formazione adeguata che può essere svolta sia nelle stesse Organizzazioni di natura temporale con impegno operativo (dette, appunto, nel caso dei fedeli riuniti in gruppi omogenei, «Organizzazioni di ispirazione cristiana») o nelle Associazioni con finalità religiosa e formativa delle coscienze (dette, appunto, «Associazioni di apostolato o Associazioni cattoliche»).

E' possibile dunque una attività formativa svolta dalle stesse Organizzazioni di natura temporale con una attività interna connessa più direttamente con l'oggetto specifico: prendendo l'avvio dalla competenza specifica che vi è richiesta ad ogni membro della Organizzazione in ordine alla efficienza della sua attività temporale, si dovrà attendere a dare anche una comprensione più larga secondo una visione umana della società per giungere, con connessioni consapevoli, alla pienezza del profilo cristiano.

Naturalmente si dovrà fare particolare attenzione che tale formazione quando è svolta direttamente in una organizzazione di carattere operativo (anche nell'ipotesi di un sicuro orientamento cristiano negli aspetti essenziali), soggiace sempre al pe-

ricolo di una urgenza dell'azione concreta e sia meno obiettiva o più facilmente chiusa in una visione settoriale. Inoltre la responsabile e fedele rispondenza ai contenuti della visione cristiana si impone anche nel caso di una Organizzazione che si è assunta volontariamente una qualificazione cristiana (sia esplicitamente nel suo titolo sia nella sostanza dei propri statuti). In tal caso la coerenza alla coscienza cristiana dei membri di tale organizzazione comporta la connessione con l'attività pastorale e il Magistero della Gerarchia secondo i medesimi caratteri e limiti sopra-delineati per il singolo battezzato.

D'altra parte le Associazioni di carattere religioso-morale o apostoliche in senso preciso, debbono concorrere a formare all'azione nell'ordine temporale, ma garantendo la chiara distinzione dalle responsabilità in campo operativo. Esse debbono perciò prendere in considerazione — specialmente se Associazioni di apostolato di ambiente — tutti gli stessi oggetti dell'ordine temporale che affronta la corrispondente Organizzazione di ispirazione cristiana con compiti operativi (in questo senso tutti gli oggetti della vita operaia in concreto debbono essere presi in considerazione in una associazione di apostolato religioso che voglia formare gli operai alla loro responsabile ed autonoma azione). Ma le organizzazioni di apostolato religioso e formativo delle coscienze debbono al tempo stesso manifestare chiaramente la loro distinzione dalle Organizzazioni corrispondenti di natura temporale ed operativa (nell'esempio sopra citato distinguendosi dal sindacato corrispondente): ciò si verifica quando l'associazione di apostolato realizza pienamente la propria natura formativa con la precisa esclusione di ogni aspetto operativo dell'ordine temporale: con la attenta esclusione di ogni presa di posizione e di ogni attività che dia luogo ad un intervento indebito in rapporto a obiettivi concreti: essa deve educare a «vedere» e «giudicare», ma preparare all'azione; non «agire» direttamente ed in proprio. Ad essa spetta solo «agire» direttamente nel campo proprio e cioè per la offerta immediata dei valori soprannaturali e formativi delle coscienze, ciò che costituisce l'oggetto proprio di quella «azione» di apostolato religioso a cui si può aggiungere propriamente il termine di «cattolica». In proposito si suggerisce di non utilizzare il termine «operativo» in vista delle scelte e realizzazioni di attività di apostolato religioso (per non creare, secondo il senso corrente che il termine «operativo» ha più immediatamente in riferimento ad attività dell'ordine temporale, delle nuove occasioni di confusione); si dica piuttosto «impegni» o «punti concreti» di formazione e di azione dell'apostolato «religioso e formativo delle coscienze».

In tal senso il Concilio Vaticano II ha delineato i caratteri di un umanesimo cristianamente inteso operante nell'ordine temporale con una presenza di cristiani che sia responsabile, autonoma, disinteressata; che sia positivo servizio adeguato nei criteri e nelle strutture, alle esigenze del mondo contemporaneo da costruire, giorno per giorno, in operante dialogo con tutti.

Agostino Ferrari Toniolo
(6. FINE)

Umanesimo cristianamente operante e strutture organizzative

Si è sin qui sottolineato un umanesimo cristianamente inteso ed operante nell'ordine temporale in leale e positivo apporto con obiettivi e metodi dell'ordine temporale; in più umano e più aperto e più disinteressato servizio; in coerente, ma autonoma e responsabile, azione «da cristiani» in nome proprio, non in nome della Chiesa. Ci si domanda, conseguentemente, come ciò si possa e debba esprimere nelle strutture organizzative.

Attività operativa nell'ordine temporale ed organizzazioni di ispirazione cristiana

Il cristiano può essere operante nell'ordine temporale con una presenza e attività realizzata individualmente; ovvero con la partecipazione responsabile nelle forme rappresentative e nelle istituzioni pubbliche; o con la partecipazione attiva e leale nelle organizzazioni aperte a tutti. Ma va considerato anche per il fedele la possibilità ed esigenza — da valu-

tarsi secondo le indicazioni concrete — di agire nell'ordine temporale mediante organizzazioni in cui si riuniscano coloro che condividono la ispirazione cristiana. Si tratta di organizzazioni che tendono all'attività operativa nell'ordine temporale e che — applicando i criteri sopra delineati — è opportuno si distinguano chiaramente dalle associazioni di apostolato religioso e formativo delle coscienze anche specializzate per ambiente (ad esempio, operaio o studentesco). Il mondo contemporaneo non esclude la presenza anche organizzata dei cristiani nel mondo, ma esige che la loro organizzazione assuma chiaramente una qualificazione che ne limiti la natura e l'ambito e garantisca maggiormente il leale rispetto degli obiettivi e metodi corrispondenti. In questo senso va favorito il processo storico di distinzione che chiede particolarmente alle Associazioni di apostolato in senso specificamente ecclesiale di delimitarsi con chiarezza, per manifestare più apertamente l'autonomia d'azione responsabile delle

Il problema dei periodi storici

I brevi articoli che qui pubblichiamo vogliono essere anche una prima introduzione all'argomento che verrà approfondito dal gruppo di studio di Lettere all'interno del Convegno «Scienza, cultura e visione cristiana». Sono

due contributi, il primo, del prof. Melchiorre che presenta il punto di vista del filosofo della storia, il secondo, del prof. Raimondi, che presenta il punto di vista del critico letterario. Entrambi gli autori presiederanno i la-

vori del gruppo in sede di Convegno.

La bibliografia vuole essere soprattutto una traccia di lavoro preparatorio per affrontare il tema «Validità e limiti dei periodi storici: prospettive e criteri di giudizio».

1. — Esaminando gli antichi criteri di periodizzamento (tempi astronomici, olimpiadi, epoche di Daniele, divisioni patristiche ed era cristiana, ere rivoluzionarie ecc.) si noterà l'esigenza di raccogliere e coordinare la storia attorno ad un comune significato, ad un senso e ad uno sviluppo coerente. Le contraddizioni dei criteri citati furono a lungo superate solo con «correzioni al sistema» o con inversioni di tendenza: la povertà morale ed economica, il disordine morale e civile, furono volta a volta descritti come fenomeni degenerativi di un'età aurea originaria. L'ultima grande descrizione di questo tipo fu quella rinascimentale in riferimento al modello dell'età classica.

E' possibile recuperare un «centro di verità» in tutti questi tentativi (significato di una colpa «originale», piano di salvezza escatologica ecc.), ma la riflessione filosofica ha dovuto via via limitare la presunzione di trascrivere quel «centro di verità» in termini di piani e di periodi storici. L'ultimo tentativo in tal senso, a livello speculativo, fu quello hegeliano e la sua crisi fu la crisi di un certo tipo di filosofia della storia.

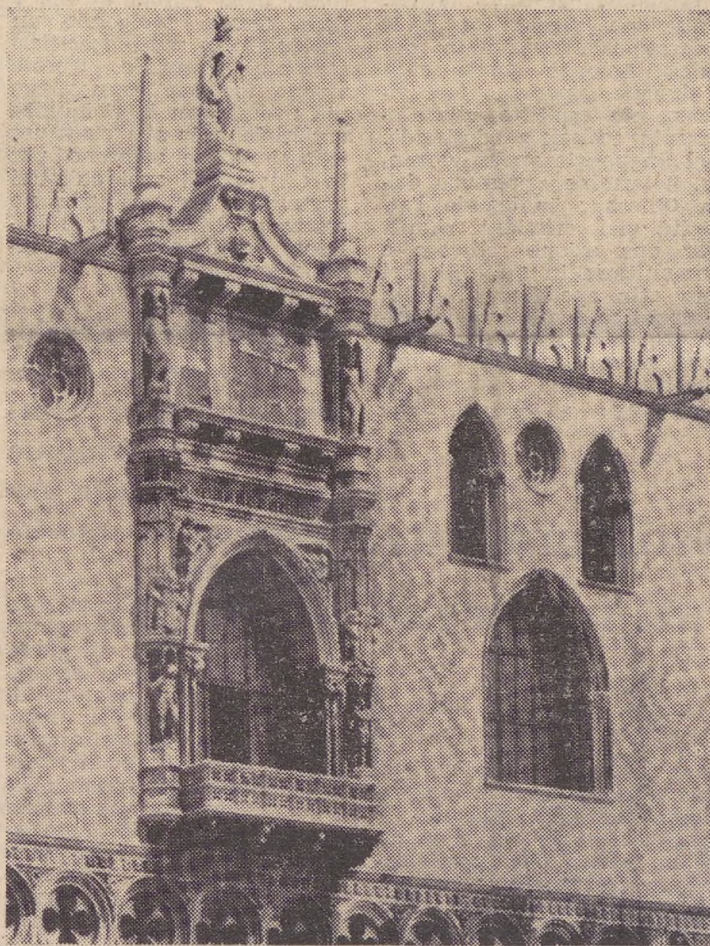
Ne consegue la contraddizione di ogni forma di periodizzamento?

2. — L'esame della temporalità umana conclude in misura più complessa e metodologicamente dialettica. Infatti, nella sua ultimità il tempo non è matematicamente computabile, nè un senso unitario della storia sembra compatibile con una concezione della umana libertà. D'altra parte lo storico riguarda non ai tempi interiori, ma alla loro oggettivazione ed all'unità di queste oggettivazioni: il computo è pur sempre una necessità reale oltre che metodologica.

Il problema del periodizzamento andrà, dunque, risolto tenendo conto dei due livelli di realtà cui ci siamo riferiti.

3. — In sintesi, si dovrà rilevare il carattere convenzio-

nale del periodizzamento, ma si dovrà anche notare che la convenzione è tutt'altro che arbitraria: il «punto di vista dello storico», la sua stessa concezione della storia divengono criterio fondamentale di misura e di distinzione reale. Si dovrà allora parlare, più che di vera e propria convenzione, di periodicità relativa, di pluralità sistematiche ed, anche in questo ambito, dovrà



riproporsi la ricerca di una tendenziale unificazione dei criteri.

Sul piano del metodo ne consegue, comunque, una elasticità dialettica nella individuazione dei significati storici: significati che in qualche modo si legano ad una data, ma che in altro senso vanno tenuti presenti nel loro sviluppo reale, nel loro nascere e nel loro evolversi.

Virgilio Melchiorre

Ha ancora un senso per lo storico della letteratura di oggi il problema del periodizzamento? La questione deve essere subito convertita nella domanda intorno alla possibilità di una storia della letteratura e del suo ordinamento. Quali sono stati in genere i tipi di ordinamento in uso nella storia letteraria dell'Ottocento e del Novecento? E a quale discussione essi hanno dato poi luogo? Un esame anche sommario delle principali esperienze storiografiche in sede di storia letteraria dovrebbe dimostrare, credo, che il problema si sud-

divide sempre in due grandi questioni principali: da una parte il problema della «strumentalità» delle nozioni periodizzanti (cioè il loro valore e il loro limite d'uso); e dall'altra, il problema del loro fondamento logico e speculativo (ogni nozione, o concetto, o sigla con cui si ordina una serie di fenomeni letterari presuppone, consapevole o meno, un orizzonte filosofico, una scelta concettuale: per un Brunetiere, non si dava storia letteraria se non in analogia con la scienza naturale ottocentesca e il suo concetto di evoluzione; per un Croce, in

linea di principio, la storia letteraria si vanificava come il concetto di scienza ecc.). Ammesso che oggi si stia vivendo la dissoluzione di un grande schema storiografico unitario di tipo idealistico hegeliano (che consentiva, quasi in anticipo sulla ricerca concreta, l'affermazione di una «totalità» sicura) si può prudentemente adottare un punto di vista pluralistico, riconoscendo subito che ogni fenomeno umano può essere «ordinato» nelle sue diverse manifestazioni secondo la variabile del tempo, a partire dalla sua stessa specificità materiale e formale. Questo implica in altre parole che a ogni serie di fenomeni inserisce una logica interna che, una volta messa in luce, permette anche di elaborare un criterio di ordinamento della serie stessa. Se poi si suppone d'accostare diverse serie di fenomeni (arti figurative, letteratura, scienza fisica, ecc.) e si adotta sempre questo principio di «critica immanente», si dovrebbe anche arrivare a concludere che il «tempo», indispensabile per qualsiasi tipo di periodizzamento, assume valori diversi secondo le serie a cui si riferisce. Non per nulla, di recente, Ernst Bloch ha sostenuto la necessità di adottare in sede storica un'idea riemanniana (da Riemann, l'inventore della geometria non euclidea, a più dimensioni: a Riemann rimanda proprio il Bloch nel libro citato) del tempo, ossia un'idea pluridimensionale (vedi il suo *Differenze*, edito da Argalia di Urbino). Ma già un grande storico dell'arte come il Focillon, che forse interessa anche di più al critico letterario, aveva ipotizzato una situazione di questo tipo nel suo *Vita delle forme*.

Anche lo storico della letteratura si trova oggi di fronte a problemi analoghi a quelli di Focillon (non è un caso che ora si ripubblichino i volumi di quest'ultimo). E il problema fondamentale è quale sia la «forma» di cui si servirà lo storico della letteratura per costruire una storia letteraria che sia davvero «letteraria» (e non storia dello spirito e via dicendo). I formalisti russi e boemi sono ricorsi al concetto di sistema espressivo e di funzioni stilistiche che lo individuano; un libro è un «evento» che entra a far parte di un sistema, di

una «biblioteca», e definisce certi valori all'interno di un paradigma letterario. Quando il sistema non è formato vede mutate le sue funzioni, si chiude anche un ciclo, un periodo, un capitolo di una certa esperienza. E' appunto quello che Focillon ha fatto splendidamente come storico dell'arte: e che per la letteratura ha tentato, partendo da una nozione di «retorica» immanente all'esperienza letteraria greco-latino-cristiana, il Curtius di *Letteratura europea e Medioevo latino*. Chi accetti una prospettiva del genere, dovrà però riconoscere anche che il problema del periodizzamento implica, a differenza del tempo biografico di uno scrittore o di un'opera, l'idea di «tempo lungo» (o «lunga durata», cfr. F. Braudel, *Histoire des sciences sociales: La longue durée*, in «Annales» 1958); e questo esautorava molte discussioni sul problema della «continuità» o della «rottura». Conservazione e innovazione si trovano sempre di fronte, nella misura in cui si dà un sistema in maggiore o minore equilibrio. A questo proposito gli storici della scienza hanno molto da insegnare: penso, per tutti, al volume di H. Kuhn, *The Scientific revolution* e al suo concetto fecondissimo di paradigma: una cultura scientifica che arretra è un paradigma che si esautorava, una «nuova scienza» è un paradigma mentale e nozionale che modifica evidentemente un sistema (e si veda ora anche M. Foucault, *Les mots et les choses*).

E' possibile in questo modo dare un senso moderno al problema del periodizzamento letterario? La risposta dipende anche dalla possibilità di uscire da una «serie di fenomeni» particolari e di correlarla con altre serie: in parole povere, di fare ciò che fece, con le categorie dell'hegelismo, il nostro De Sanctis. Ma resta da chiarire, allora, che cosa è che unifica, o «accorda», i diversi sistemi di forme di cui vive l'uomo, unità e molteplicità al tempo stesso. Ovviamente, uno storico della letteratura non è in grado di dare da solo una risposta: ma proprio il fatto che essa vuole un'alleanza di esperienze, indica forse che il problema del periodizzamento non è solo un quesito accademico o «settoriale».

Ezio Raimondi

bibliografia

— Sugeriamo come punti di partenza, poiché introducono subito nella questione e forniscono gli elementi per un primo approfondimento

E. RAIMONDI: *Tentativi di nuova periodizzazione della storia letteraria*, nel volume *Rinascimento inquieto*, Palermo 1965, pp. 307-319 oppure in *Cultura e scuola*, I, 1961.

Questitalia, n. 97, aprile 1966. Fascicolo speciale dedicato a *Giudizio storico e giudizio di valore*, dibattito con interventi di V. Melchiorre, N. Badaloni, P. M. Toesca, A. Di Nardo, L. Ruggiu.

C. VIOLANTE: *Introduzione a H. I. Marrou - La conoscenza storica* - II ed. Bologna - Il Mulino 1965, pagine I-XXXII.

— Opere di carattere generale.

H. I. MARROU: *La conoscenza storica*, II ed., Bologna - Il Mulino, 1965.

B. CROCE: *La storia come pensiero e come azione*, VI ed., Bari - Laterza, 1954.

— *Teoria e storia della storiografia*, Bari - Laterza.

J. HUIZINGA: *Civiltà e storia*, Modena-Roma, Guanda, 1946.

L. FEBVRE: *Combats pour l'histoire*, Paris, Colin 1953.



R. WELLEK - A. WARREN: *Teoria della letteratura*, II ed., Bologna - Il Mulino, 1965 (in particolare le parti I, III e IV).

E. R. CURTIS: *La littérature européenne et le Moyen Age latin*, Paris, PUF, 1956.

— Opere e studi su particolari problemi (ci limitiamo ad alcuni, a scopo indicativo).

S. MAZZARINO: *La fine del mondo antico*, ed. Garzanti (Saper tutto), (è un'utile sintesi che rimanda ad una buona bibliografia).

E. GILSON: *Eloisa e Abelardo*, Torino, Einaudi, 1950, pp. 204 e ss.

F. CHABOD: *Il Rinascimento*, in «Nuove questioni di storia moderna» - Milano, Marzorati 1964, Vol. 1, pp. 167-210.

E. RAIMONDI: *Per la nozione di Manierismo letterario in Rinascimento inquieto*, Palermo 1965, pp. 265-305.

— Per il rapporto storia-cristianesimo.

K. LOWITH: *Significato e fine della storia: i presupposti teologici della filosofia della storia*, Milano, ed. Comunità, 1963.

H. BUTTERFIELD: *Cristianesimo e storia*, Alba - Edizioni Paoline.

J. DANIELOU: *Saggio sul mistero della storia*, II ed. Morcelliana - Brescia, 1963.

(continua da pag. 2)

so, sentiamo la necessità, a cui Ci esorta la suprema cura pastorale, di invocare l'aiuto del Cielo; dal Principe della pace (Is. 9, 6) deve implorarsi infatti la pace, che «è bene tanto grande, che anche tra le cose terrene e mortali nulla si ascolta con maggior diletto, nulla si desidera con maggior ardore, nulla infine si può avere di più perfetto» (S. Aug. De Civ. Dei 19, 11; P. L. 41, 637). E poiché nei momenti di dubbio e di trepidazione la Chiesa ricorre all'intercessione validissima di Colei che è la Madre, a Maria Noi rivolgiamo il pensiero e quello vostro, Venerabili Fratelli, e di tutti i cristiani; essa, infatti, come dice S. Ireneo, «è divenuta causa di salvezza per tutto il genere umano» (Adv. Haer. 3, 22; P. G. 7, 959).

Nulla Ci sembra di maggiore opportunità e importanza, quanto l'innalzarsi al Cielo delle suppliche di tutta la cristianità verso la Madre

lo? » (Cr. 47; P. L. 158, 945). E già Leone XIII, Nostro Predecessore, l'ha chiamata «Madre della Chiesa, e nel modo più vero» (Epist. Enc. Adiutricem populi christiani, 5 Sept. 1895; Acta Leon. 15, 1896, p. 302). Non collochiamo perciò invano la nostra speranza in Lei, angosciati da questo terribile sconcerto.

Ma poiché, se crescono i pericoli, occorre che aumenti la pietà del popolo di Dio, desideriamo, Venerabili Fratelli, che, col vostro esempio, con la vostra esortazione, col vostro impulso, la Madre clementissima del Signore sia più istantemente invocata il mese di ottobre con la pia pratica del Rosario. Questa preghiera è infatti adatta alla mentalità del popolo, è assai gradita alla Vergine, ed efficacissima per impetrare i doni celesti. E il Concilio Ecumenico Vaticano II, sebbene non espressamente ma con chiara indicazione, ha infervorato l'animo di tutti i figli della Chiesa per il Ro-

Beata Vergine del Rosario, aumentino le preghiere, si moltiplichino le implorazioni, affinché per sua intercessione brilli finalmente sugli uomini l'aurora della vera pace, anche nei confronti della religione, che purtroppo in questa epoca non tutti possono professare liberamente. In modo particolare desideriamo che il 4 ottobre, giorno anniversario del Nostro viaggio di pace alla Sede delle Nazioni Unite, sia celebrato quest'anno in tutto il mondo cattolico come «giorno di impetrazione per la pace».

Per lo zelo di pietà, che vi distingue, e per la importanza dell'iniziativa, di cui vi rendete conto, Venerabili Fratelli, sarà vostro compito istituire sacre cerimonie, affinché in quel giorno la Madre di Dio e della Chiesa sia invocata con unanime fervore dai sacerdoti, dai religiosi, dal popolo fedele, in special modo dai fanciulli, che sono adorni del fiore dell'innocenza, dagli infermi e dai sofferenti.

In quel giorno anche Noi nella Basilica Vaticana, presso il Sepolcro di Pietro, eleveremo una speciale supplica alla Vergine Madre di Dio, tutela del nome cristiano e intermediaria di pace. Così, in tutti i continenti la preghiera della Chiesa, risuonando come un'unica voce, toccherà il Cielo, poiché, come dice S. Agostino, «nella diversità delle lingue di carne, è unica la lingua nella fede del cuore» (Enarr. in Ps. 54, 11; P. L. 36, 636).

Guarda dunque con materna clemenza a tutti i tuoi figli, o Vergine Santissima! Vedi l'ansietà dei sacri Pastori, per il timore che i loro greggi siano agitati da una orrida tempesta di mali; vedi l'angoscia di tanti uomini, padri e madri di famiglia, che, inquieti per la sorte propria e dei loro figli sono turbati da acerbi affanni. Ammansisci l'animo dei beligeranti, e infondi loro «pensieri di pace»; fa che Dio, vindice di ogni ingiustizia, volgendosi a misericordia, restituisca i popoli alla tranquillità, e li conduca per lunga durata di tempi alla vera prosperità.

Nella dolce speranza che la Madre di Dio accolga benigna la Nostra umile supplica, di gran cuore impartiamo a voi, Venerabili Fratelli, al clero e alle popolazioni, a ciascuno di voi affidate, la Nostra Apostolica Benedizione.

S. S. Paolo VI

di Dio, invocata come la Regina della pace, affinché in tante e sì gravi angustie e affezioni essa effonda pienamente i doni della sua materna bontà. Vogliamo che Lei siano rivolte assiduamente intense preghiere, a Lei, diciamo, che durante la celebrazione del Concilio Ecumenico Vaticano II, tra il plauso dei Padri e dell'orbe cattolico, abbiamo proclamata Madre della Chiesa, confermando solennemente una verità dell'antica tradizione. Infatti la Madre del Salvatore è «certamente madre delle di Lui membra» come insegnano S. Agostino (De Sanct. virg. 6; P. L. 40, 399), e con lui, omettendo gli altri, S. Anselmo, con queste parole: «Quale più alta dignità si può pensare, che tu sia madre di coloro, dei quali Cristo si degni di essere padre e fratel-

sario, raccomandando di «stimare grandemente le pratiche e gli esercizi di pietà verso di Lei (Maria SS.ma), come sono state raccomandate dal Magistero nel corso dei tempi» (Const. dogm. De Ecclesia, 67).

Tale fruttuosa preghiera non soltanto ha una grandissima efficacia nello stornare i mali e nel tener lontane le calamità, come chiaramente dimostra la storia della Chiesa, bensì anche alimenta doviziosamente la vita cristiana, «in primo luogo sostiene la fede cattolica che facilmente rifiorisce attraverso l'opportuna considerazione dei misteri divini, ed innalza la mente fino alle verità rivelate» (Pii XI, Litt. Enc. Ingravescitibus malis, 29 sett. 1937; A.A.S. XXIX, 1937, p. 378).

Pertanto nel mese di ottobre, dedicato alla

Il rinnovamento dell'Azione Cattolica Italiana

(continuaz. della 1. pag.)

su quello « temporale », in cui il « nuovo » sembra solo aver riscoperto la funzione dei laici nella Chiesa e non la nuova spiritualità di inserimento nel mondo; in cui i « valori umani » sono guardati con un certo sospetto poco « conciliare »; in cui ancora una volta il laico può crescere spiritualmente solo nei « luoghi » della Chiesa visibile.

Questa accentuazione ha un senso, anzi direi che questa volta ha un significato storico: molti tra i cattolici italiani, come si è scritto, erano e sono i primi, forse, a non credere alle verità religiose che professano o comunque a credere in maniera « tutta propria », moralistica o tradizionalistica, devozionale. Da ciò la necessità non eludibile di richiamare alla fonte soprannaturale della vita, di qui il discorso su Dio, su Cristo e sulla Chiesa, sulla Liturgia e i Sacramenti, sulle Scritture.

In realtà questo « guardare in sé » della Chiesa e dei cristiani di oggi è presupposto di ogni rinnovamento e di ogni dialogo, ma questo intenso sguardo ecclesiale ha spinto — spesso involontariamente — a mettere da parte altre attenzioni ugualmente fondamentali, soprattutto per i laici, come quella al mondo ed alle realtà terrene, che hanno invece avuto dai Padri conciliari amoroso riguardo. Questo non può essere approvato perché da un lato rivela scarsa fiducia nei « valori umani », nelle realtà terrene e nel loro sviluppo, e dall'altro può favorire atteggiamenti di fuga spiritualistica e di contrapposizione integralistica.

Va scoperto ancora, credo, tutto il significato ecclesiale del mondo, le possibilità di santità, di culto a Dio e di amore ai fratelli che l'impegno « temporale » offre soprattutto ai laici; si deve parlare ancora tanto di presenza profetica — sconvolgente — nel mondo. Si devono richiamare parole poco ascoltate sulla competenza, sulla capacità e sulla esperienza; si deve ancora scoprire il valore spirituale e religioso che nel disegno di Dio hanno beni umani come la cultura, le professioni, l'arte, le scienze. Si deve affermare ancora molte volte che le realtà terrene le si anima dal profondo, dall'interno con la competenza ed il lavoro amoroso, e non dall'esterno con la contrapposizione totale o con i « giochi di potere ». Non credo che queste ed altre simili sottolineature siano meno urgenti oggi di quelle che comunemente si fanno.

E' ovvio, che tutto questo va fatto anche nell'Azione Cattolica Italiana, riguarda la maniera di concepire le

sue finalità e di attuare i suoi metodi di formazione, il suo dovere di maturare spiritualità e coscienze cristiane.

Come l'ACI sta progressivamente riconoscendo l'opportunità di un pluralismo nell'ambito dell'apostolato dei laici, come sta maturando positivamente un discorso adeguato su una for-

dice della particolare solidarietà (spirituale) tra Chiesa e mondo, della necessità di una contemporaneità profetica della Chiesa alla storia, dei doveri civili e di quelli ecclesiali da tenere distinti ma da comporre, si dice infine esplicitamente (AA n. 20) delle finalità dell'ACI in ordine alla animazione cristiana. Ma non meno chiare sono le indicazioni della passata e presente vita dell'ACI e della società, quando rivelano che non è certo — almeno non è soprattutto — in termini di incidenza sulle strutture o sul potere po-

un più attento sguardo alla realtà, senza preoccupazioni di dirigismo e di incidenza esteriore, ma con viva intenzione di incidere sulle coscienze, formandole alla competenza ed al coraggio, all'impegno operoso e responsabile, all'autonomia, ad una vera laicità.

E' questo un problema connesso con la necessità di « specializzare » i contenuti formativi ed i metodi, recuperando così fra l'altro i valori specifici delle diverse esperienze di vita, dei diversi ambienti, pur senza chiudersi ad altri problemi, ad altri contributi. Credo che una proposta di formazione delle coscienze com'è qui fatta non può comprendersi se non è filtrata attraverso specifici ambiti, contenuti « specializzati ».

Quanto infine alle strutture, di cui anche a ragione si parla molto, due le preoccupazioni fondamentali.

Anzitutto che esse siano luogo e strumento di formazione al senso di responsabilità ed alla autonomia in una vita associativa fondata sulla corresponsabilità e la democrazia: questo è sentito sempre più come problema centrale per la formazione complessiva delle persone, ed in effetti è. Anche le strutture debbono servire ad un rinnovamento in senso laicale dell'ACI, favorendo la partecipazione di tutti sia alla formulazione delle linee di lavoro che alla conduzione delle iniziative. Si tratta di creare un clima di reale rispetto delle persone che le stimoli all'impegno ed al servizio alla comunità, che può essere favorito da una opportuna divisione di funzioni tra presidente, organi collegiali e gruppi di lavoro, tendendo soprattutto, quanto è possibile, a superare i giuridicismi ed a snellire le strutture pesanti.

Altra preoccupazione è che si riesca con opportune articolazioni a suscitare discorsi, idee, esperienze « dal basso », e che gli organi centrali siano davvero organi di coordinamento e di stimolo. In realtà ci sono molti dati che ostacolano questo « sorgere dal basso » della vita dell'ACI e quindi la evoluzione in questo senso della situazione è lenta, ma tra i fattori d'ostacolo non deve esserci la nostra cattiva volontà.

Infine l'unità. E' questo argomento assai vivo oggi ed

invero non è solo un problema strutturale. L'unità è un dato fondamentalmente spirituale che comunque le strutture possono agevolare od ostacolare. Ed il problema ha appunto questi due aspetti nell'ACI di oggi, il primo non meno importante del secondo: se è vero infatti che la disorganizzazione sul piano tecnico-funzionale ed il fatto che « ognuno va per conto suo » sono fattori negativi, non meno lo è la scarsa comprensione ed attenzione reciproca che c'era e permane tra le varie esperienze all'interno dell'ACI, non meno lo è la scarsa tolleranza e lo scarso affetto con cui ci si guarda troppo spesso. Dunque direi unità di spirito e unità a livello di strutture come fatti interdipendenti, con una sottolineatura particolare al primo aspetto che mi sembra un po' trascurato (con questo non si vuole certo favorire fittizie uniformità e conculcare i pluralismi, ma solo stabilire un clima nuovo di comprensione e di aiuto).

Quanto alle strutture unitarie, ben vengano, soprattutto — ma non solo — « servizi unitari », segretariati; esse devono essere luoghi di coordinamento e di collaborazione su quegli obiettivi che possono effettivamente essere comuni a tutti i rami e movimenti e che quindi è bene che lo siano, cioè quegli obiettivi storici operativi che l'ACI si propone di anno in anno. Non è utile a nessuno, questo è ben chiaro ormai, avere otto o più « azioni cattoliche » che svolgono otto o più volte un lavoro che per semplicità e produttività potrebbe farsi una sola volta, non giova a nessuno la disorganizzazione.

Ben a proposito dunque molti dei discorsi che si fanno e molte delle realizzazioni che si hanno in mente, con la viva attenzione, però, ad evitare che questa volontà di unità, invece che occasione di nuova vitalità, sia in qualche modo pericolo di compressione dei singoli discorsi, delle singole esperienze.

Spesso infatti essa potrebbe significare uniformità o genericismo; se bene realizzata, invece, cioè lasciando la necessaria autonomia e chiedendo la necessaria collaborazione, sarà fonte di vita più compagna e più ricca di fermenti.

P. B.



mazione dei laici alla responsabilità ed all'autonomia, così non dovrebbe dimenticare oggi di suscitare consapevolezza culturali professionali civili religiosamente vissute, sensibilità sociali cristianamente ispirate; dovrebbe curarsi di dare maggiori contributi nel ruolo suo proprio al raggiungimento di quella sintesi tra elementi tecnico-professionali e valori spirituali che pur essendo intima e personale, è tuttavia favorita od ostacolata da condizioni esterne.

Questo anche per concepire ed attuare in termini più corretti e produttivi la sua funzione di animazione cristiana. E' stato ed è problema centrale per la vita dell'ACI nel suo complesso e nelle sue articolazioni, un problema che certamente non è risolvibile seguendo certi suggerimenti di disincarnazione, dati in nome di uno strano miscuglio di spiritualismo e malinteso pluralismo. E' un tema su cui tanto (ma non tutto) hanno detto i documenti conciliari e molto dice anche la passata e presente esperienza di Azione Cattolica Italiana.

Nei documenti conciliari si

litico che si anima cristianamente la vita sociale italiana.

In realtà si deve credere di più nell'ACI alla funzione animatrice dell'impegno di evangelizzazione e santificazione, e soprattutto della formazione cristiana delle coscienze, della maturità spirituale e culturale delle persone. E' una opera che va svolta in profondità, poiché non si esaurisce certo in prese di posizione vincolanti e in direttive dall'alto, ma è costituita di analisi attenta ed aperta dei problemi, tende a suscitare responsabilità personali, è rispettosa del pluralismo delle posizioni, e vede solo come « estrema ratio » ed in casi essenziali l'intervento ufficiale, il giudizio di associazione. L'attenzione va rivolta assai più che alla « facciata politica » alle coscienze, alle mentalità, ai costumi, alla realtà culturale e sociale: è questo oggi il modo più corretto non solo, ma più produttivo, più capace di trasformare in profondità.

Questo non è certo un invito ad essere assenti dalle cose della società italiana, anzi vorrebbe spingere ad

(continuaz. della 1. pag.)

cristiani a cui deve far riferimento ogni cattolico impegnato e che, per quanto di fondo, non sono né astratti né evanescenti, e ancora come continuo richiamo a quel patrimonio di idee che in tanti anni il movimento dei cattolici ha saputo elaborare.

Se accanto a queste cose si tengono nel giusto conto e l'enorme spazio politico che rischia di lasciare l'unificazione socialista, considerato il modo con cui va realizzandosi, e le energie nuove che nel mondo cattolico tentano di affermarsi, allora l'iniziativa democratico-cristiana per i prossimi anni — ci sembra — dovrebbe essere caratterizzata da ben altro che dall'efficienza tecnica unita ad una serie di note negative.

Un partito DC, quale lo configura il Pedrazzi, con la sua potenziale equidistanza da tutte indifferentemente le altre forze politiche del Paese, ci sembra più il partito dell'oggi, forse di ieri: ci sembra però estremamente improbabile che possa essere la DC di domani, del dopo-Concilio e dell'epoca in cui sarà avviata con l'unificazione socialista la razionalizzazione del nostro sistema politico.

Ancora una volta, pur nella particolare caoticità che caratterizza il faticoso evolversi della vita politica universitaria nell'attuale momento, può venire proprio dal mondo giovanile universitario un'indicazione nel senso in cui potrebbero muoversi le cose: sono i giovani dell'Intesa, il gruppo che riunisce di fatto i cattolici impegnati, a portare avanti con decisione un discorso di principi e di contenuti politici discriminanti o che vorrebbero essere tali; di fronte a loro, gli stessi giovani della sinistra indulgono su un discorso quanto mai tecnico, di tutela di interessi sindacalistici, di « cose » da fare e da reclamare, senza sapere né voler uscire fuori dall'angusto limite che si son posti.

Ma al di là di queste indicazioni che potrebbero avere un significato del tutto relativo, ci sembra tuttavia che gli stessi attuali dirigenti democristiani, quegli stessi su cui il Pedrazzi ha potuto costituire, con un certo margine di probabilità, la sua ipotesi, si siano resi conto della direzione in cui occorre muoversi convocando per l'appunto un convegno per il prossimo dicembre proprio sull'impegno dei cattolici, con l'intento di approfondire « le ragioni e le forme appropriate della presenza dei democratici cristiani nella piena conferma della validità e della freschezza dei loro principi ispiratori e nella consapevolezza delle proprie autonomie e specifiche responsabilità ».

(g.g.)